

la san Vincenzo

Periodico della Federazione Nazionale
Società di San Vincenzo De Paoli 11/2013

in Italia

Livorno 15 Maggio 1853.

Reverendissimo Signore e Confratelli.

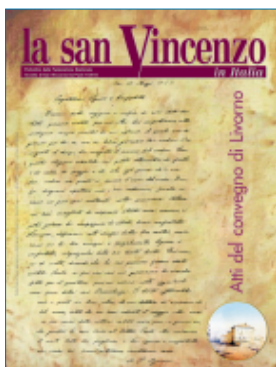
Senza dubbio, vergogno e confuso di aver dato tante premure inutili per me. Ma loro compatiranno alla condizione sempre incerta di un infermo, il quale non si governa più da sé, ma si lascia governare dai medici. Ora congiunto il tempo, ha congiunto il parere del medico. Questa stagione variabile, con quattro alternative di freddo e di caldo, di pioggia e di sole, egli pensa che io non debba mutare così presto a cambiare l'aria del mio. Dunque, bisognerà aspettare una o due settimane, finché io sarò un poco più instruttito nella primavera. Allora mi sarà consigliato di respirare soltanto aria marina, e potrò godere la compagnia di ottimi buoni confratelli Livornesi, edificarmi coll' esempio della loro carità, condividermi con la loro amicizia, e specialmente, Signore e confratelli, ringraziarli delle sue tante donazioni. Sia esso ora di notte, dicendo che la sua premura fossero state inutili. Perché se per ora non mi governerò la ricerca fatta per il guarimento, però mi riserbo molto aggradevole come prova della sua benevolenza. È tanto ingratificante come a questo suo buon volere, che non dubito di rinveriremi di bel nuovo, subito che mi sarà ordinato il viaggio. Ma mi si per carità della cattiva salute scrivo poco, e faccio anche gradire la mia donazione al Dottor Piro. Ma continuerò l'aiuto della loro preghiera, e lei, Signore e confratelli mi crederà suo riconoscentissimo devotissimo servo

A. J. Giamani.

Atti del convegno di Livorno



Sommario



In copertina:
*Lettera autografa
di Federico Ozanam
al confratello
Giovanni Bevilacqua*

LA SAN VINCENZO IN ITALIA
Periodico della Federazione Nazionale
Società di San Vincenzo De Paoli

Anno XXXIV - n. 11, novembre 2013

Proprietà e Editore:
Società di San Vincenzo De Paoli
Consiglio Nazionale Italiano
Via della Pigna, 13/a - 00186 Roma

Direttore responsabile:
Claudia Nodari

Comitato di redazione:
Laura Bosio, Gaspare Di Maria, Alessandro Floris,
Pier Carlo Merlone, Riccardo Manca

Hanno collaborato alla realizzazione della rivista:
Alessandro Floris, Dino Franchi, Simone Giusti,
Paolo Maiani, Claudia Nodari, Gianfranco Ravasi,

Redazione di Roma:
Via della Pigna, 13/a - 00186 Roma
Tel. 066796989 - Fax 066789309

www.sanvincenzoitalia.it
e-mail: nazionale@sanvincenzoitalia.it

Impaginazione e stampa
Nuova Editrice Grafica srl
Via Colonnello Tommaso Masala, 42 - 00148 Roma
Tel. 0660201586 - Fax 0665492822
e-mail: neg@neditrice.it

Registrazione:
Tribunale di Milano n. 103 del 1.3.1980

Una copia € 1,50
Contributo ordinario € 10,00
Contributo sostenitore € 25,00
Versamenti su c/c postale n. 98990005
intestato a "La San Vincenzo in Italia"
Via della Pigna, 13/a - 00186 Roma

Chiuso in redazione il 27 novembre 2013

Il numero precedente è stato consegnato
alle Poste il 15 novembre 2013



Associata USPI
Unione Stampa
Periodici Italiani

3 Editoriale - Introduzione

Il benvenuto della presidente nazionale

di Claudia Nodari

4 Speciale convegno - Intervento

Rispettare l'azione dello Spirito Santo

di Mons. Simone Giusti

5 Speciale convegno - Introduzione ai lavori

Abbiamo raccontato di un uomo che ha vissuto una grande storia d'amore

di Alessandro Floris

7 Speciale convegno - Relazione

Cultura, fede e carità

di Card. Gianfranco Ravasi

12 Speciale convegno - Relazione

La carità sociale segno profetico dell'impegno vincenziano

di Padre Luigi Mezzadri

25 Speciale convegno - Intervento

Ascoltare la voce di chi sta dalla parte dei perdenti

di Alessandro Floris

26 Speciale convegno - Intervento

Grazie Federico

di Don Gino Franchi

28 Speciale convegno - Intervento

Grazie fratelli, grazie di tutto

di Paolo Maiani

30 Speciale convegno - Intervento

E nel prossimo libro...

di Don Gino Franchi

31 Speciale convegno - Conclusione

Un grazie a tutti

di Claudia Nodari

Ai sensi della legge n. 675/96 (tutela dati personali) si garantisce la massima riservatezza dei dati personali forniti e la possibilità di richiederne gratuitamente la rettifica o la cancellazione, o di opporsi al trattamento dei dati che li riguardano, scrivendo a: **Società di San Vincenzo De Paoli, Via della Pigna, 13/a - 00186 Roma**

Il benvenuto della presidente nazionale

di Claudia Nodari



Desidero rivolgere il più caloroso benvenuto a tutti i presenti, relatori, Vincenziani, simpatizzanti ed amici.

Immagino che molti di voi abbiano fatto una levataccia, li ringrazio ed apprezzo moltissimo il loro sforzo per poter essere presenti.

Mi auguro che questa giornata, oltre a darci la possibilità di ascoltare importanti relazioni, ci faccia sentire ancora di più parte della grande famiglia Vincenziana.

La chiesa in cui ci troviamo, infatti, è dedicata a Santa Elisabetta Anna Seton, fondatrice nel 1800 della Figlie della Carità negli Stati Uniti; proclamata Beata nel 1963 da Papa Giovanni XXIII e Santa da Papa Paolo VI nel 1975.

Parroco di questa chiesa è Don Gino Franchi, appassionato cultore della figura di Federico Ozanam, che si è prodigato con grande generosità per ospitarci al meglio quando abbiamo manifestato l'idea di organizzare un Convegno nei luoghi dove Federico Ozanam ha trascorso l'ultimo periodo della Sua vita. Ringrazio veramente di cuore Don Gino.

Un grazie particolare agli importanti relatori:

Sua Eminenza il Cardinale Gianfranco Ravasi che per la terza volta (almeno per quanto a mia conoscenza), ha accettato di partecipare ad una iniziativa della San Vincenzo, mostrando sempre una particolare attenzione alla nostra

amata Associazione. Mi permetto un accenno personale: non potrò mai dimenticare l'emozione che ho provato quando è venuto a Brescia in occasione del centenario del Dormitorio e l'intensità della Sua relazione.

Padre Luigi Mezzadri, della Congregazione della Missione, grande conoscitore di tutti i Santi della Famiglia Vincenziana, ma soprattutto studioso di Federico Ozanam, anche lui più volte relatore alle nostre manifestazioni e, ovviamente, membro della Famiglia Vincenziana.

Saluto di cuore Franco Palazzuoli Bevilacqua e consorte e Urbano Palazzuoli Bevilacqua e consorte che sono i discendenti dei due fondatori della prima Conferenza fondata a Livorno il 4 maggio del 1851, che fu la prima in Toscana. I due fratelli Giovanni e Francesco Bevilacqua, quando Federico Ozanam arrivò a Livorno il primo maggio 1853, furono tra i più assidui ad assisterlo con amore e devozione.

Sul tavolo è esposta la targa commemorativa che ci ha inviato il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano accompagnandola con una calorosa lettera di auguri per le iniziative del 2013.

Alle pareti della chiesa potete vedere i pannelli preparati da Maurizio Ceste, per fare conoscere meglio e di più la splendida figura di Federico Ozanam, per molti nomi sconosciuti; a Maurizio con

affetto il mio ringraziamento per il suo grande lavoro.

I pannelli sono disponibili per i Consigli Centrali o le Conferenze che volessero organizzare la nostra mostra nelle proprie zone, prenotandosi per tempo presso la segreteria.

Questo Convegno è l'ultima iniziativa organizzata dalla Federazione Nazionale per dire "Grazie Federico", colui che dai più è considerato il nostro fondatore.

So che molti Consigli hanno organizzato, o hanno intenzione di organizzare altre iniziative presso le proprie sedi.

La speranza che io e tutta la Giunta abbiamo, è che questo sforzo comune sia apprezzato da tutti i Vincenziani, e che alla fine di questo anno del Bicentenario, tutti siamo più rafforzati nel senso di appartenenza ad una Associazione tanto importante.

So benissimo che stiamo vivendo un momento molto difficile in cui le richieste dei fratelli bisognosi sono sempre maggiori.

Da parte mia, mi impegno ai tavoli politici a cui sono stata invitata, perché il sociale non venga dimenticato e non vengano tolte risorse, ma soprattutto venga sempre e comunque sostenuto.

Invito tutti voi a non perdere la voglia di proseguire con sempre maggiore impegno e fiducia nel nostro fondatore, ed essere veri testimoni di fede e portatori di speranza. ■

Rispettare l'azione dello Spirito Santo

La relazione di S.E. Rev.ma Mons. Simone Giusti - Vescovo di Livorno



Buon giorno a tutti e benvenuti qui a Livorno. Sono particolarmente contento di ospitare questo incontro qui a Livorno in questa Chiesa, con Don Gino Franchi, con la San Vincenzo.

Qui a Livorno, grazie alla grande opera di Don Gino e delle Figlie della Carità, stanno riprendendo vita le attività ispirate al carisma vincenziano e ne sono molto contento.

Sono contento perché c'è stato un periodo in cui, si è rischiato di burocratizzare e centralizzare eccessivamente tutta la dimensione della carità. Quando Mons. Nervo con Paolo VI fece nascere le Caritas, queste avevano un conto evidentemente educativo: educare alla carità tutto il popolo di Dio.

Certo poi occorre anche che sia un'attività per seguire le emergenze, ma è bene distinguere bene: la Caritas che è una realtà ecclesiale come l'ufficio catechistico, l'ufficio liturgico che ha come compito quello di coordinare, armonizzare e curare la pastorale diocesana e quindi tutta la pastorale della carità, altra cosa sono le fondazioni, le opere.

Occorre rispettare l'azione dello Spirito Santo ed i tantissimi carismi che ci sono nella Chiesa. Non un appiattimento

ma un'armonia, una sinfonia, dove il Vescovo è chiamato ad essere il direttore dell'orchestra e lo fa con i suoi collaboratori, fra cui anche il Direttore dell'ufficio della Caritas, ma giammai mortificare quello che lo Spirito Santo ha suscitato e suscita nella Chiesa e giammai mortificare i carismi che sono nella Chiesa.

Occorre stare attenti a questi dinamismi, altrimenti si rischia, invece che portare a ricchezza ed a maturità i frutti che lo Spirito Santo semina nel popolo di Dio, di appiattire.

Noi siamo reduci da decenni di una mentalità marxista di massificazione e centralizzazione, che a mio avviso ha avuto anche un'influenza all'interno delle attività pastorali, io ho sempre insegnato Teologia Pastorale ed ho visto che il rischio è proprio questo: quando si diceva "la comunità parrocchiale" e non c'era spazio per nessuna aggregazione, così si è fatta morire l'Azione Cattolica, e tutte le altre aggregazioni. Questo voleva dire che chi non la pensava come il Parroco non aveva diritto di cittadinanza in quella Parrocchia. Si confondeva l'unicità della comunio-

ne con Cristo con un "gruppettino". Questo è il centralismo democratico di stampo sovietico-marxista che, lasciati dire, era penetrato anche nel corpo ecclesiale.

Oggi, in un clima più sereno e più distaccato, si comprende come l'unità debba coniugarsi con il pluralismo, in una sinfonia di ministeri e di carismi. È per questo che sono contento che la realtà vincenziana, con tutte le ramificazioni che il movimento vincenziano ha, si diffonda, ed i risultati li sto vedendo, per esempio ho una suora vincenziana che porta avanti tutta la Caritas con un'attenzione, un rispetto ed un proposito che credo derivi proprio dal carisma vincenziano.

Occorre quindi saper comporre in un'armonia grande tutte le realtà e tutti i doni che lo Spirito Santo ci fa.

Grazie. ■



Abbiamo raccontato di un uomo che ha vissuto una grande storia d'amore

Introduzione ai lavori di Alessandro Floris



Dal Convegno di Milano dello scorso mese di Aprile, che ha aperto le celebrazioni per il bicentenario della nascita del beato Antonio Federico Ozanam, fino all'evento al quale oggi partecipiamo qui a Livorno, nel cuore dei luoghi amati da Federico nella sua "cara Italia", passando attraverso numerose iniziative promosse in molte Regioni e città italiane, grazie anche alla mostra itinerante che anche qui potete visitare, abbiamo raccontato la vita e le opere di un uomo che ha vissuto una grande storia d'amore.

"Egli era sì folle, ma folle d'amore. La sua immensa carità abbracciava Dio, l'umanità, la natura; e considerando che Dio si era fatto povero per abitare la terra, che la maggior parte dell'umanità è povera e che la natura pur tra le sue magnificenze è povera, poiché è soggetta alla morte, egli anche aveva voluto essere povero: è proprio dell'amore rendersi simile, per quanto possibile, alle cose amate."

"I santi erano pazzi d'amore. E noi, amico carissimo, non faremo nulla per assomigliare a questi santi che amiamo?" (Federico Ozanam a Louis Janmot - 13 novembre 1836)

Federico è stato pazzo d'amore per quel Dio che – di-

ce in un bellissimo passo di una lettera all'amico Janmot – ***noi non vediamo se non con gli occhi della fede, e la nostra fede è così debole! Ma, gli uomini, ma i poveri, li vediamo con gli occhi della carne, sono qua e noi possiamo mettere il dito e la mano nelle loro piaghe e i segni della corona di spine sono visibili sulla loro fronte, e noi dovremmo cadere ai loro piedi e dire loro con l'apostolo: Tu sei il mio Signore e il mio Dio. Voi siete i nostri padroni e noi saremo i vostri servitori, voi siete per noi l'immagine sacra di quel Dio che non vediamo, e non sapendolo amare in altro modo, noi l'ameremo nella vostra persona***" (a Louis Janmot, Lione, 13 novembre 1836).

Federico "ha creduto all'amore, l'amore che Dio ha per ogni uomo. Si è sentito lui stesso chiamato ad amare, dando l'esempio di un amore grande di Dio e degli altri. Andava verso tutti coloro che avevano più bisogno di essere amati, quelli cui Dio Amore non poteva essere concretamente

rivelato se non attraverso l'amore di un'altra persona. Ozanam ha scoperto in questo la sua vocazione, vi ha visto la strada sulla quale Cristo lo chiamava. Ha trovato il suo cammino verso la santità. E l'ha percorso con determinazione". (omelia di GPII alla Messa di beatificazione-1997)

Federico Ozanam divenne folle d'amore per i poveri: l'amore verso i più miserabili, di quelli di cui nessuno si occupa, fu al centro della vita e delle sue preoccupazioni. Egli amava tutti i bisognosi. Fin dalla giovinezza prese coscienza che non era sufficiente parlare della carità e della missione della Chiesa nel mondo: questo doveva tradursi in un impegno effettivo dei cristiani al servizio dei poveri. Era così in sintonia con l'intuizione di San Vincenzo: «Amiamo Dio, fratelli, amiamo Dio, ma che ciò avvenga con le nostre braccia, e con il



sudore della nostra fronte» (*San Vincenzo De Paoli*, XI, 40). Per manifestarlo concretamente, all'età di vent' anni, con un gruppo di amici (180 anni fa) fondò la Conferenza di carità.

E allora celebrare il bicentenario della sua nascita non può significare fare un viaggio nella memoria o l'esercizio accademico di rievocazione di una figura storica, seppure esemplare, ma lontana nel tempo.

Piuttosto significa guardare a lui soprattutto come *persona a noi vicina*, in qualche modo un contemporaneo, capace di parlare all'uomo d'oggi, al credente del Terzo Millennio con un messaggio straordinariamente vivo, attuale, appassionante, soprattutto per le nuove generazioni. Un santo laico per il nostro tempo. Di più: **un giovane di 200 anni!**

Federico modello per i laici e soprattutto per i giovani. Egli fu un autentico **profeta**, un uomo che, trasformato dallo Spirito Santo, è stato ed è capace di comunicare con la parola e con la vita la novità che Gesù ha portato nel mon-

do: l'amore per tutti, fino alla fine.

Federico allora come Vincenzo De Paoli è una **luce** che continua ancora oggi a illuminare col fascino del suo carisma tanti uomini e donne dei nostri giorni.

Il **Cardinale Gianfranco Ravasi**, con le sue parole ci accompagnerà a comprendere il profondo intreccio tra fede, cultura e carità che trovano straordinaria espressione in Ozanam, universitario prima e poi docente, studioso letterato.

Federico Ozanam in tutta la sua pur breve esistenza, seppe coniugare la sua opera di studioso e letterato (**uomo di pensiero**), preoccupato di cercare e comunicare la verità con rigore e spirito libero ed esigente, con l'impegno in difesa della dignità di ogni persona umana, nel servizio verso i più poveri e nella ricerca della giustizia sociale anche attraverso la strada della politica (**uomo d'azione**).

Ma in ogni ambito della sua vita egli seppe agire da **credente**, uomo di fede profonda, che amava la Chiesa e contribuì con coraggio al suo rinnovamento in un'epoca difficile e tormentata, prefigurando una moderna teologia del laicato cattolico, che invitava ad **impadronirsi della storia** per trasformarla alla luce del messaggio evangelico

Il **P. Luigi Mezzadri** ci aiuterà a comprendere come Federico sia stato un uomo che, ricalcando le orme di Vincenzo De Paoli alla sequela di Cristo, è andato al cuore

del Vangelo, interpretando le esigenze di **carità e di giustizia** della sua epoca e divenendo uno degli iniziatori del pensiero sociale della Chiesa.

E sarà uno stimolo per noi, per comprendere che siamo chiamati ad avere non solo una carità personale, non solo una carità pratica, ma anche una carità che deve essere **sociale e politica**. Nel mondo dei poveri di oggi, molte volte non è loro concesso di sedere alla stessa tavola, per condividere i beni di questo mondo, come noi facciamo. E questo non tanto perché essi non vogliono, ma perché le **strutture** della nostra società non permettono loro di arrivare alla tavola. (rfr *P. Gay*) Quella della carità sociale e politica è una dimensione della nostra carità, che ancora oggi stenta a svilupparsi.

Ci ritroviamo, dunque, qui con sentimenti di gratitudine: ringraziamo il Signore per il dono di Federico Ozanam e per tutte le grazie che abbiamo ricevuto attraverso la Società di San Vincenzo De Paoli.

E diciamo anche con forza: **Grazie, Federico!** Grazie per la tua testimonianza di vita, grazie perché ancora sarai un amico in cammino con noi, che ci accompagnerà a percorrere **"la via alla casa del povero"**, con lo spirito di umiltà, semplicità e fraternità che hanno guidato te e i tuoi giovani amici e tanti confratelli e consorelle, una schiera di uomini e donne che in quasi due secoli hanno servito Cristo nei poveri seguendo il tuo esempio. ■



Cultura, fede e carità

Relazione di Card. Gianfranco Ravasi



Alla mia riflessione vorrei anteporre una breve premessa sulla figura di Federico Ozanam, con il quale intrattengo un legame ideale, in quanto nacque a Milano 200 anni fa, anche se la famiglia era francese. Esiste anche un'analogia sulla traiettoria della cultura, essendo lui studioso di Dante e della letteratura francescana, fino ad approdare alla Sorbona di Parigi. Aggiungo, ancora, il suo amore nei confronti della moglie Amelia, espresso talvolta con particolare intensità, fino a fargli dire: «Io non conosco niente di più dolce sulla terra, che trovare, rientrando a casa mia, la mia amatissima moglie con la mia cara bambina tra le braccia».

In Ozanam brillava, però, fin dalla giovane età (nel 1833 aveva solo vent'anni) l'impegno per una fede accompagnata dalle opere che lo portava a scrivere: «È il tempo di unire l'azione alla parola e di affermare con le opere la vitalità della nostra fede». Una formulazione che si coniuga perfettamente con un'altra frase, attribuita al grande patrono delle opere vincenziane, San Vincenzo De Paoli, vissuto tra il 1500 ed il 1600: «Sorridi quando porti da mangiare al povero, perché egli ti perdoni il privilegio che

hai di aiutarlo». Dopo questo ritratto, quasi impressionistico, di Federico Ozanam, affronto le tre parole che formano l'architettura del mio intervento: Cultura, Fede e Carità.

La cultura

Vorrei sottolineare una componente di solito poco considerata a livello tradizionale e popolare. Infatti, sono fermamente convinto che nell'immaginario collettivo la parola "cultura" è incisa con un'accezione che ora non è più dominante presso gli operatori culturali autentici. Il termine "cultura" è relativamente recente: la parola *Kultur* viene coniata nel Settecento in ambiente tedesco su base latina, derivandola dal verbo latino *colere*, che può significare "coltivare" un patrimonio di conoscenze, un pensiero, ma anche il lavoro dei campi, senza dimenticare che questa stessa radice ha origine il termine *cultus*, cioè la dimensione religiosa.

Si tratta di una voce che unisce più volti, anche se, quando fu inventata, assumeva un'accezione intellettuale di aristocrazia del pensiero, delle arti, delle scienze. Questo concetto è prose-

guito soprattutto nel periodo dell'Illuminismo in cui si esaltava la grandezza di Atena, la dea della ragione della cultura classica greca. Ma successivamente, a partire dalla metà del Novecento il concetto è cambiato: pur mantenendo questa dimensione, se n'è aggiunta un'altra fondamentale, che rende ancor più complesso parlare di cultura.

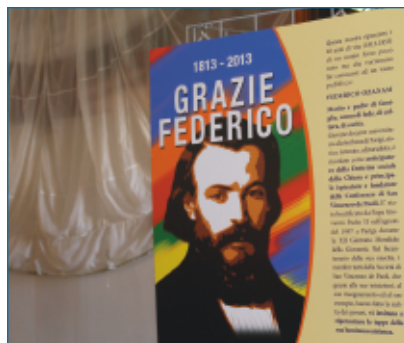
Infatti, questo termine viene usato non più in senso puramente intellettuale, ma antropologico, cioè riferito a una dimensione che appartiene a tutti gli uomini e le donne, a prescindere dal livello di istruzione, dalla qualità intellettuale, fino ad arrivare a parlare di "cultura industriale". In questa prospettiva, l'operaio che elabora un prodotto con partecipazione, consapevolezza, capacità creative, passione e intelligenza, esprime una cultura.



Cultura diventa, così, una categoria trasversale a tutta l'elaborazione che l'umanità fa delle sue opere e del suo pensiero, mentre costruisce la propria storia. A questo proposito è molto significativo notare che la parola "cultura" non esisteva nella lingua latina, perché la classicità latina definiva con *humanitas* ciò che noi qualifichiamo come cultura, così come avveniva per la civiltà greca che usava il termine *paideia*, che vuol dire formazione, educazione integrale della persona. In questo orizzonte la cultura non è disgiunta dalla carità e dall'intero operare umano, come faceva notare Ozanam, ricordandoci che la cultura occidentale ha una matrice, purtroppo spesso dimenticata ai nostri giorni smemorati, quella cristiana.

Uno dei più grandi poeti del '900, Thomas S. Eliot, osservava: se noi non facciamo riferimento alla cultura cristiana, non riusciamo neppure a capire Voltaire e Nietzsche, i grandi negatori del cristianesimo, perché essi avevano come punto di riferimento proprio il cristianesimo. Se noi ignoriamo questa radice perdiamo il nostro volto, non abbiamo più un'identità, siamo figure evanescenti, pallide, inconsistenti. Pensiamo, per esempio, all'attuale fatica della cultura europea nel confrontarsi con culture diverse – l'identità islamica fondamentalista – oppure con fenomeni come la secolarizzazione e la globalizzazione. Una situazione fotografata in modo incisivo da Federi-

co Ozanam con queste parole: «Non c'è vera libertà senza religione e la civiltà moderna, emanazione del cristianesimo, perirà se non si ristora alle sorgenti da cui è nata».



La radice culturale cristiana, che non va identificata solo con le cattedrali, le opere d'arte straordinarie, ma anche con tutta la dimensione sociale del cristianesimo, costituiva il concetto di cultura più vasto testimoniato, per esempio, già da San Vincenzo De Paoli.

Aggiungo un'ultima annotazione in merito al concetto polisemico di cultura, introducendo il termine "dialogo". Se noi guardiamo tutta l'esperienza biblica cogliamo un continuo confronto tra culture diverse e contigue. Ricordo il contatto letterario del racconto della creazione con le cosmologie babilonesi. La cultura nomadica ha influito sulla pasqua così come è decritta nell'Antico Testamento: è la narrazione di una esperienza vissuta dai nomadi, una specie di festa di primavera, della transumanza. Registriamo poi l'influsso delle tradizioni di Canaan sulla Bibbia: il tema del rapporto con Dio costruito sulla

simbologia nuziale – che i Cananei, indigeni della Palestina, usavano con riferimenti espliciti alla sessualità del divino – è, invece, da Israele trasferito sul piano simbolico. In esso il rapporto tra uomo e donna rappresentava, come segno emblematico, la potenza creatrice divina che coinvolgeva la coppia. In seguito arriva il confronto con il mondo persiano, e ancora sul tema della risurrezione, e poi dell'immortalità sconfiggendo nella cultura greca.

Questa capacità di dialogo testimoniata nella Bibbia raggiunge il suo culmine nell'Incarnazione del Verbo eterno del Padre. L'Incarnazione è la divinità che entra nella carne – "il Verbo si fece carne" – nella storia dell'umanità, al punto tale che Dio acquista un volto umano, diventa uomo, nostro fratello, assumendo quasi la nostra carta d'identità. I tratti di questo documento "anagrafico" non corrispondono alla bellezza, alla gioia infinita che è in Dio, né alla perfezione, ma al soffrire e al morire, segni inequivocabili del limite e della caducità umana. Anzi, san Paolo giunge fino al punto di affermare che Cristo assume su di sé anche il peccato del mondo, «Dio lo considerò peccato» (cf. *2Corinzi* 5,21). La cultura cristiana ha in sé una sua identità, una sua grandezza, ma non è isolata, si confronta, è aperta all'incontro, è *dia-logos*, ossia l'incrocio – *diá* – di due *logoi*, di due discorsi, di due visioni della realtà che si arricchiscono vicendevolmente.

La fede

Nella comunità cristiana delle origini il rapporto tra fede e opere, fondamentale all'interno di una istituzione come la San Vincenzo, è segnato all'origine da forti tensioni. Possiamo fare riferimento al capitolo 15 degli Atti degli Apostoli, il cosiddetto Concilio di Gerusalemme, in cui si presentano questioni e visioni pastorali diverse, che avevano, però, alla base riflessioni di tipo teologico. In quel contesto si hanno due concezioni apparentemente antitetiche: quella di Paolo, che celebra il primato della fede rispetto alle opere, e quella di Giacomo che propende verso le opere. In realtà, è importante trovare un equilibrio tra le due realtà.

L'insegnamento di Paolo è fondamentale: il primato è della fede, alla base si ha la priorità della grazia divina, *châris*, che dà origine alla parola *caritas* latina, amore. Illuminante in questo contesto è una frase del profeta Isaia, riportata da Paolo nella Lettera ai Romani (10,20): «Dice il Signore: "Io mi sono fatto trovare anche da quelli che non mi cercavano, io ho risposto anche a quelli che non mi invocavano"». L'uomo se ne va per la propria strada, e Dio, attraverso Cristo, gli va incontro, gratuitamente. «Ecco, sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me» (*Apocalisse* 3,20). Si tratta della descrizione della nostra solitudine visitata gratuitamente da Cristo, il quale bussa al-

la porta del nostro isolamento, del limite e della nostra umanità. Se Egli non passasse noi resteremmo nella finitudine, nella colpa, nella nostra creaturalità.

Egli passa, ma non ci tratta come una cosa, come un astro, una stella che risponde a leggi meccaniche celesti, ma come creature libere e suoi interlocutori. Alla *châris*, dunque, deve corrispondere la *pistis*, la fede. «Se uno ascolta la mia voce e apre la porta, io entrerò da lui, cenerò con lui e lui con me». La grazia è il passaggio di Cristo, a cui deve seguire la *pistis*, la fede come risposta della libertà umana al dono gratuito, non frutto dei nostri meriti. In questa luce, le opere di carità da noi compiute diventano la cartina di tornasole del nostro credere, perché la fede diventa visibile attraverso le opere compiute sotto l'impulso della grazia divina. Ozanam scriveva: «Sono felice di essere nato in un tempo in cui c'è molto da fare e da lottare».

Nel 1853, alle soglie della morte, rispondeva, dando ragione all'obiezione dei socialisti non credenti, che rimproveravano ai cristiani una fede spenta: «Avete ragione se parlate del passato, il cristianesimo ha allora fatto prodigi, ma oggi il cristianesimo è morto, infatti che cosa fate voi che vi vantate di essere cattolici – [questa era l'obiezione dei socialisti] – dove sono le ope-

re che dimostrano la vostra fede? E che possono, a noi non credenti, farcela rispettare e riconoscere?». Ozanam definisce in modo chiaro il rapporto tra fede e opere: «Dove sono le opere che dimostrano la vostra fede?». Esse non guadagnano la salvezza, ma la dimostrano e la fanno rispettare e riconoscere dal mondo.

La carità

Nel cristianesimo per definire la carità si usa un termine piuttosto raro nella lingua greca, *agâpe*. Per due volte, nella sua prima lettera, l'apostolo Giovanni usa l'espressione, o *Thèos agâpe estîn*, «Dio è amore, Dio è carità» (4,8; 4,16). L'*agâpe* era concepita soprattutto come donazione pura, totale, assoluta, che raggiunge una pregnanza sublime quando Gesù, durante l'ultima cena, afferma: «non c'è amore più grande di quello di colui che dà la vita per la persona che ama» (*Giovanni* 15,13). Per trattare il tema della carità uso una formula un po' curiosa, presentando i «numeri» dell'amore. Mi limito a tre equivalenze.



La prima equivalenza è 1 a 1. Essa non è esplicita ma sottesa alla cosiddetta legge del taglione, vocabolo modellato sul latino *talis*: tale la colpa, tale la pena. Si legge, infatti, nell'Esodo: "Vita per vita, occhio per occhio, dente per dente, mano per mano, piede per piede, bruciatura per bruciatura, ferita per ferita, livido per livido" (21,23). Al di là della durezza della formulazione esemplificativa, in realtà abbiamo la codificazione della giustizia distributiva, ed è un passo rilevante verso una migliore normativa giuridica. In positivo si potrebbe trascrivere questa legge pensando proprio al precetto dell'amare il prossimo come se stessi (*1 a 1* anche in questo caso). Oppure alla cosiddetta "regola d'oro" presente nel libro di Tobia (4, 15): "Non fare a nessuno ciò che non piace a te". Essa nel Talmud appare in questa frase appassionata: "Non fare al prossimo tuo ciò che è odioso a te: questa è tutta la Legge, il resto è solo spiegazione" (*Shabbat* 31a). Gesù la trasformerà in chiave esplicitamente positiva: "Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fate a loro: questa infatti è la Legge e i Profeti" (*Matteo* 7, 12).

Seconda equazione: 7 a 77. Ci troviamo nel polo antitetico dell'ideale spettro cromatico dell'amore: si tratta, infatti, dei numeri dell'odio, esaltati con veemenza da Lamek nel suo terribile canto della violenza a spirale, della spada sempre in-

sanguinata: "Io uccido un uomo per una mia ferita e un ragazzo per un mio livido! Se Caino è vendicato 7 volte, Lamek lo sarà 77 volte!" (*Genesi* 4, 23-24). Siamo di fronte alla



vendetta senza limiti e senza la parità offesa-pena che, come abbiamo visto, ha introdotto la legge del taglione. È la frattura di ogni equilibrio sociale. Al giudizio pieno e severo sul delitto di Caino (7 volte) si oppone – sempre attraverso il ricorso al numero della pienezza, ma in una forma esasperata – l'eccesso vendicativo (77 volte).

Ora ci spostiamo all'estremo opposto dello spettro, quello positivo dell'amore totale, incarnato nel perdono cristiano. Di fronte a Pietro che ripropone per il perdono il 7 della pienezza ("Quante volte dovrò perdonare al mio fratello, se pecca contro di me? Fino a 7 volte?"), Gesù replica introducendo un numero tendente verso l'infinito, sempre nella linea del settenario: "Non ti dico fino a 7, ma fino a 70 volte 7" (*Matteo* 18, 21-22). È evidente l'allusione, sia pure per contrasto, all'equazione di Lamek: nell'amore, al 7 volte di Pietro,

si oppone il 70 volte 7 di Cristo, illustrato poi dalla parabola dei due debitori, ove un'altra equazione numerica illustra quella formulata nel principio generale: ai 100 denari si confrontano i 10.000 talenti (*Matteo* 18, 23-35).

Terza e ultima equazione: 7 a 1.000. Per certi versi è il superamento dell'equazione del taglione il cui valore di giustizia permane ma è travalicato nella logica superiore dell'amore. È ciò che è applicato all'agire di Dio sia nel primo comandamento del Decalogo (*Esodo* 20, 5-6), sia nel-

l'auto-rivelazione dei Sinai, "la carta d'identità biblica di Dio", come l'ha definita A. Gelin (*Esodo* 34, 6-7). Noi ora citiamo integralmente solo la formula decalogica più schematica: "Io, il Signore, sono il tuo Dio, un Dio geloso che punisce la colpa dei padri nei figli fino alla 3^a e 4^a generazione, per coloro che mi odiano ma che dimostra il suo amore fedele fino a 1000 generazioni, per quelli che mi amano e osservano i miei comandi". Nell'altro passo l'amore misericordioso divino è ancor più marcato: "Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e grazioso, lento all'ira e ricco di amore e fedeltà, che conserva il suo amore per 1000 generazioni e perdona la colpa, la ribellione e il peccato".

Attraverso il linguaggio "generazionale" (destinato a sottolineare l'aspetto sociale e non esclusivamente personale del peccato) si esalta, da un lato, la

giustizia: essa deve avere un suo rigore e una sua pienezza, espressa attraverso il 3 e 4, numeri che nel computo simbolico vengono idealmente sommati così da raggiungere il 7. Ma, d'altro lato, a imporsi in tutta la sua grandezza è in ebraico il *hesed*, ossia l'amore generoso e fedele che non conosce confini ed è infinito, perché tale è il valore del numero 1000. Dal numero freddo e implacabile dell'odio giungiamo, così, al vertice caloroso e gioioso dell'amore che non conosce numeri ma tende all'infinito come il Dio che è amore (*1 Giovanni*, 4, 8.16). A chi seguirà questa equazione piena dell'amore potrebbe essere riservata la beatitudine del Siracide: «Beati coloro che si sono addormentati nell'amore» (48,11).

Questo "gioco numerico" ci permette di comprendere che, nell'ottica cristiana, la carità è una realtà che non ha confini, partecipa della dimensione trascendente di Dio. Infatti, nel discorso della montagna Cristo non dirà "siate perfetti come i grandi profeti", ma "siate perfetti come il Padre vostro che è nei cieli" (*Matteo* 5,48). Cioè il cristiano è un uomo in continua tensione verso la pienezza dell'amore, senza mai considerarsi arrivato, se non al termine della vita terrena.

Conclusione

Concludo questa breve trattazione convocando idealmente alcune voci provenienti da culture diverse, per dimostrare

come nell'interno di ogni uomo autentico c'è una scintilla della grazia divina, anche se non è espressa nella forma che noi conosciamo e viviamo nel cristianesimo.



Il primo riferimento va a una figura del mondo dell'Islam, scrigno di autentiche perle di straordinaria intensità mistica. Il celebre maestro mistico Rûmi, quasi contemporaneo di Dante, ha composto il lungo poema *Mathnawi* (120 o 130 mila versi, secondo le varianti), in cui sono contenute delle scintille incandescenti sull'amore di Dio e del prossimo. L'amore per Dio è un amore totale: «Lui è dentro di me, nelle mie vene, io lo sento pulsare in me»; «una mano sempre e solo aperta o una mano solo e sempre chiusa, è una mano storpiata, un uccello che non sa aprire e chiudere le ali non volerà mai». L'impegno caritativo della San Vincenzo passa attraverso questa dinamica di aprire e chiudere la mano per volare e raggiungere le vette della carità.

La seconda testimonianza viene da un mondo più ironico, quotidiano, e tocca un altro tema non facile della carità, che

riguarda la facilità di amare genericamente il prossimo in senso universale e astratto e la difficoltà di amare il prossimo reale, colui che ti abita accanto. Attingo a una battuta di Charles Schulz (1922-2000), inventore di famosi personaggi come Charlie Brown, Snoopy e Linus. Egli fa dire a Linus: «Io amo l'umanità, è la gente che non sopporto!», A lui fa eco, sullo stesso tema, un altro *cartoonist*, Quino, argentino nato nel 1932 e inventore di Mafalda, che fa dire alla terribile ragazzina: «Amare l'umanità non è una grande fatica, è faticoso amare l'uomo della porta accanto!».

L'ultimo riferimento lo attingo da una frase sulla fede di Federico Ozanam, già evocata precedentemente: «Sono felice di essere nato in un tempo in cui c'è molto da fare e da lottare». La carità non è un sentimento vago e incerto, ma una lotta contro le strutture ingiuste e le difficoltà che il mondo presenta. A questa affermazione di Ozanam accosto, quasi come spunto di meditazione, le parole "laiche" eppure in un certo senso cristiane di un personaggio che non aveva nessuna simpatia per il cristianesimo, il grande drammaturgo tedesco Bertold Brecht: «Ci sono uomini che lottano un giorno e sono bravi, ci sono uomini che lottano un anno e sono più bravi, ci sono uomini che lottano molti anni e sono ancora più bravi, ci sono però quelli che lottano tutta la vita: di essi l'umanità non può fare a meno».

La carità sociale segno profetico dell'impegno vincenziano

Relazione di Luigi Mezzadri c.m.



Tutti ricordiamo il momento in cui il nuovo papa Francesco si presentò la prima volta alla loggia della basilica di S. Pietro. Era il 13 marzo. Mi accorsi che c'era qualcosa che non andava: mancava la mozzetta.

Personalmente rimasi folgorato. Non da quello che vedevo, ma da quello che mancava. La mozzetta purpurea appunto. Quando ci furono attorno al Mille le lotte fra il Papato e l'Impero, venne composto un falso documento intitolato la *Donazione di Costantino* in cui si diceva che Costantino avrebbe lasciato a papa Silvestro «il palazzo Lateranense... poi il diadema, ... e insieme il frigio..., ma anche la clamide di porpora e la tunica scarlatta e tutti gli indumenti imperiali»¹.

«Indumenti imperiali...».

Erano queste le parole che mi tornavano in mente. E pensai: forse ritorna la profezia? Anche la scelta del nome mi diede speranza. Pensai: questo gesto sarebbe piaciuto a Federico Ozanam.

«Passare ai barbari»

Nel 1848 Federico Ozanam (1813-1853)² era reduce da un viaggio a Roma con la moglie, Amelia, e la figlia, Maria. Aveva vissuto il gioioso carnevale dell'Urbe del 1847 e il giovane professore della Sorbona, aveva ricevuto un sicuro beneficio dal dolce clima romano. Aveva ammirato il nuovo papa Pio IX, che si era affermato in conclave prevalendo sull'ultraconservatore ligure Luigi Lambruschini (1776-1854), barnabita. Scrisse Ozanam all'amico Ampère: «Il paese che hai visto ad-

dormentato e che credevi morto è ora pervaso da un'effervescenza molto più feconda»³. Pubblicò un articolo in cui cercò di attirare l'attenzione dell'opinione pubblica sulla gravità della questione sociale. Egli concludeva con queste parole: «Sacrifichiamo le ripugnanze e i risentimenti per tornare verso questa democrazia, verso il popolo, che non ci conosce. Facciamogli condividere non soltanto le nostre prediche ma anche i nostri benefici; aiutiamolo non solo con l'elemosina che richiede gratitudine ma con i nostri sforzi per ottenere istituzioni con cui si affranchi e divenga migliore. *Passiamo ai barbari* e seguiamo Pio IX!»⁴.

L'affermazione di «passare ai barbari» va contestualizzata. A 35 anni Federico era già un'autorità. Aveva una cattedra

¹ Il «frigio» è la quel copricapo che diventerà poi la nostra mitria episcopale. Sulla donazione di Costantino: G. M. Vian, *La donazione di Costantino*, Bologna 2004.

² Opere di Ozanam: *Dante et la philosophie catholique au XIII^e siècle*, Paris 1839; *Les Germains avant le Christianisme*, Paris 1847; *La civilisation chrétienne chez les Francs*, Paris 1849; *Documents inédits pour servir à l'histoire de l'Italie...*, Paris 1850; *Les Poètes franciscains en Italie...*, Paris 1852; *Le livre des malades...*, Paris 1858; *Oeuvres complètes*, 11 vol., Paris 1855-65; *Les Fioretti de Saint-François*, Paris 2012; *Les origines du socialisme, Du divorce*, Paris 2012; *Lettres de Frédéric Ozanam*, a cura di B. Barbiche et alii, 6 vol., Paris 1961-2013. Biografie e studi su Ozanam: H.-D. Lacordaire, *Frédéric Ozanam*, Paris 1856; C.-A. Ozanam, *Vie de Frédéric Ozanam*, Paris 1879; L. Baunard, *Frédéric Ozanam d'après sa correspondance*, Paris, 1912; M. Vincent, *Ozanam, une jeunesse romantique*, Paris, 1994; *Federico Ozanam tra carità e cultura*, a cura di C. Guasco, Roma 1997; B. Cattaneo, *Frédéric Ozanam le bienheureux*, Paris 1997; *Federico Ozanam e il suo tempo*, a cura di C. Franceschini, Bologna 1999; L. Mezzadri-F. Onnis, *Federico Ozanam. Se non ho la carità non sono niente*, Cinisello B. 2000; M. Scotti, *Il Dante di Ozanam e altri saggi*, Firenze 2002; M. Beaup, *Frédéric Ozanam, la sainteté d'un laïc*, Paris 2003; G. Cholvy, *Frédéric Ozanam, l'engagement d'un intellectuel catholique au XIX^e siècle*, Paris 2003; Ph. Charpentier de Beauvillé, *Frédéric Ozanam, 1813-1853, histoire d'une vocation*, Paris, 2013; G. Bernardelli, *Storia di F. Ozanam. L'uomo che non aveva paura della crisi*, Torino 2013.

³ A Jean-Jacque Ampère (31 marzo 1847) *Lettres* III, 270s.

⁴ Da *Le Correspondant*, (10 febbraio 1848) in Baunard, 281.

universitaria e poteva scrivere su riviste influenti. Questo perché l'Ottocento era il secolo dei giovani. Riario Sforza divenne arcivescovo di Napoli a 35 anni; Conforti fu promosso vescovo di Ravenna e poi di Parma, a 37 anni; Scalabrini invece a 36. Eppure tutte e tre furono santi. In fondo ci si fa santi da giovani. Forse per questo allora il governo della Chiesa credeva nei giovani.

Ozanam, che era uno storico di valore, aveva studiato il periodo della caduta dell'Impero romano d'Occidente e aveva ammirato l'azione della Chiesa, che, invece di difendere un impero condannato dalla storia, era «passata ai barbari», aveva cioè avuto il coraggio di impegnarsi nella conversione dei nuovi popoli e di accompagnarli, rispettandoli nelle loro usanze, verso una nuova sintesi di civiltà, che poi è la civiltà europea, che è l'incontro fra la cultura greco-romana, i nuovi popoli e il cristianesimo. Gli uomini di Chiesa d'allora «aiutarono la società antica a ben morire, onorarono i suoi funerali. I predicatori dei tempi barbari fecero di più: crearono dei popoli nuovi»⁵.

Le critiche gli vennero dai conservatori che lo accusarono di voler passare ai radicali. Scrisse: «Chiedo [che] invece di sposare l'interesse del ministe-

ro dottrinale, o di una dignità spaventata, o di una borghesia egoista, [di occuparci] del popolo che ha troppi bisogni, pochi diritti, che reclama a ragione una partecipazione più valida agli affari pubblici, delle garanzie per il lavoro e contro la miseria, che ha delle guide cattive ma a cui bisogna darne di buone... che non legge, non partecipa ai dibattiti⁶ politici a cui non è neanche ammesso. È nel popolo che io vedo abbastanza fede e moralità, per salvare una società in cui le classi alte sono perdute. Non convertiremo Attila e Genserico ma, grazie a Dio, forse ci riusciremo con gli Unni e con i Vandali»⁷.

Federico non intendeva delegittimare la Chiesa quando vegliava sulle dottrine.

I grandi convertiti dell'800 come Gratry, Pierre Olivaint, Lacordaire, hanno descritto il clima d'indifferenza che regnava ai primi del secolo. Lamennais nel 1808 diceva che la frequenza ai sacramenti stava crollando. In quegli anni c'erano state le condanne di Felicité de Lamennais⁸, Georg Hermes⁹, Louis-Eugène Bautain¹⁰ fatte da Gregorio XVI. Era più im-



portante condannare o ricostruire? Ozanam voleva evitare che nella Chiesa si ripettesse il clima che c'era durante l'assedio di Bisanzio, quando si discuteva di angeli mentre i turchi erano alle porte. In fondo ancora oggi Gregorio XVI è ricordato più per la condanna del liberalismo che per quella della schiavitù¹¹. Venne poi Pio IX con il Sillabo, in cui si condannava tutto il condannabile. Per fortuna ci fu poi Leone XIII con la *Rerum Novarum*, la *Libertas* e l'*Aeterni Patris*, in cui in primo piano non erano le condanne ma le proposte. Ho trovato molta consonanza di questo stile nelle parole dell'intervista data da papa Francesco alla Civiltà Cattolica: «Non possiamo insistere solo sulle questioni legate ad aborto, matrimonio omosessuale e uso dei metodi contraccettivi. Questo non è possibile. Io non ho parlato molto di queste cose, e questo

⁵ R. Manselli, *La conversione dei popoli germanici*, 27ss.

⁶ Ozanam si riferiva ai «banchetti» politici, che erano convenzioni in cui, approfittando di un incontro conviviale si discutevano problemi politici.

⁷ A Théophile Foisset (21 febbraio 1848) *Lettres* III, 378-9.

⁸ H. Denzinger-P. Hünermann, *Enchiridion Symbolorum*, Bologna 1996, n. 2730-32.

⁹ Ibid., n. 2738-40.

¹⁰ Ibid., n. 2751-56; 2765-69.

¹¹ Ibid. n. 2745s.

mi è stato rimproverato. Ma quando se ne parla, bisogna parlarne in un contesto. Il parere della Chiesa, del resto, lo si conosce, e io sono figlio della Chiesa, ma non è necessario parlarne in continuazione". E ancora. "Una bella omelia, una vera omelia, deve cominciare col primo annuncio, con l'annuncio della salvezza. Non c'è niente di più solido, profondo e sicuro di questo annuncio. Ma l'annuncio dell'amore salvifico di Dio è previo all'obbligazione morale e religiosa. Oggi a volte sembra che prevalga l'ordine inverso».

Ozanam temeva che ci si potesse accontentare solo di qualche pronunciamiento, qualche discorso, qualche documento, che si imponesse ai cattolici di difendere le scuole cattoliche o il potere temporale e ci si dimenticasse dei poveri. Per i poveri non basta una bolla papale, un motu proprio o un breve. Nella società civile era ancora peggio. I poveri non erano nemmeno ammessi al «Cortile dei gentili» nel Tempio di Gerusalemme. Erano ammessi solo se si accontentavano di stare fuori dalla Porta bella o vicino alla piscina probatica. Sperava che le autorità della Chiesa non facessero una scelta di classe a difesa «della borghesia egoista», ma rispettosa delle forme, pronta a scandalizzarsi

per certe espressioni verbali che la stampa cominciava a usare e non le confondessero con offese alla Maestà divina¹². Molti borghesi applaudivano a una chiesa che faceva come un famoso predicatore di Parigi che ogni domenica parlava in due chiese. Alla Madeleine, che si riempiva di benpensanti borghesi, parlava dei doveri dei poveri e in una chiesa della periferia, piena delle mogli de-



gli operai (era già in atto la fuga degli operai dalla chiesa), dei doveri dei ricchi. Anche per questo contesto vengono in mente le parole di papa Francesco: «Non dobbiamo ridurre il seno della Chiesa universale a un nido protettore della nostra mediocrità».

Che fosse stato chiaroveggente lo dimostrarono i moti del febbraio 1848 che rovesciarono la monarchia borghese di Luigi Filippo e instaurarono la repubblica. Furono sancite la libertà di stampa, quella di riunione e l'introduzione del suffragio universale maschile (che portò il numero degli elet-

tori da 250 mila a 9 milioni), l'abolizione della pena di morte per reati politici e la soppressione della schiavitù nelle colonie. E soprattutto il governo cercò di risolvere il problema fondamentale del proletariato: «il diritto al lavoro». Ma pur avendo fissato la giornata lavorativa a 10 ore e riconoscendo agli operai il diritto ad associarsi, non si trovò una soluzione al problema della disoccupazione. Venne pertanto costituita un'apposita commissione, composta da delegati delle corporazioni, e furono create le «Officine nazionali» con lo scopo di eliminare la disoccupazione.

Ozanam si dichiarò subito, e sinceramente, favorevole alla repubblica e non rimpianse affatto Luigi Filippo, che per diciotto anni aveva governato a suo piacimento la Francia dando sempre più potere ad una borghesia egoista e irreligiosa. In fondo i rivoltosi non avevano fatto nulla contro la Chiesa, com'era invece successo nel 1830: «questi uomini, che qualcuno ha cercato di nutrire nell'odio per i gesuiti, non hanno fatto del male ai buoni preti, se non quello di bere qualche bottiglia del loro vino!»¹³.

Per Federico: «Dietro la rivoluzione politica c'è la rivoluzione sociale. Dietro la questione della repubblica, che in-

¹² Nel febbraio 1825 in Francia il governo ultrareazionario di Villèle votò una legge antisacrilega, con la quale il furto delle ostie consacrate era considerato delitto di lesa maestà, passibile della pena di morte.

¹³ Ad Alexandre Dufieux (6 marzo 1848) *Lettres* III, 384-5.

teressa solamente le persone colte, ci sono le questioni che interessano il popolo, e per le quali si è armato: le questioni del lavoro, del riposo, del salario. Non bisogna credere che si possano ignorare questi problemi. Se si pensa di soddisfare il popolo dandogli assemblee primarie, consigli legislativi, nuovi magistrati, consoli, un presidente, ci si sbaglia di grosso: e fra dieci anni, forse prima, bisognerà ricominciare»¹⁴.

E questo Federico lo sapeva bene, perché lui e i suoi confratelli della San Vincenzo i poveri li conoscevano veramente.

Educazione cristiana

La sua vita fu molto breve. Visse quarant'anni. Nato a Milano il 23 aprile 1813 si spense a Marsiglia l'8 settembre 1853. Il padre, medico, nel 1815 aveva deciso di tornare a Lione, dove aveva ottenuto un posto all'ospedale dell'Hôtel-Dieu. Fu un medico di valore, come attestano le numerose monografie mediche. Egli però dedicava però molto del suo tempo ai poveri. Li trattava con la stessa dignità con cui si rivolgeva alla clientela più ricca e con tanta carità portava le sue cure a tanti diseredati, salendo ogni giorno le scale strette e interminabili, caratteristica dei vecchi palazzi di Lione.

Sua moglie Maria fu a capo di un'associazione di operaie detta "La Veilleuse", i cui membri vegliavano a turno al capezzale degli ammalati indigenti.¹⁵ Con il passare degli anni la fati-

ca si faceva sentire. Per raggiungere le case dei poveri c'erano tante scale da fare. Si promisero a vicenda di non fare strapazzi. Ma un giorno si ritrovarono sul pianerottolo di una mansarda mentre l'uno aveva appena visitato lo stesso bambino malato da cui l'altra si stava recando. La carità era stata più forte di loro!

I due coniugi furono genitori premurosi. Giovanni Antonio, nonostante il lavoro all'ospedale e le visite ai malati poveri, era comunque un padre presente, che prestava molta attenzione all'educazione dei figli. Maria, intelligente e colta, insegnò loro i valori cristiani, tant'è che Federico, anni dopo, a proposito della madre scrisse: «sulle sue ginocchia ho appreso il Tuo timore, o Signore, e nei suoi sguardi il Tuo amore»¹⁶.

Nell'adolescenza aveva incontrato difficoltà fortissime, connesse con il suo essere cristiano. Non era facile testimoniare il proprio essere cristiani durante la Restaurazione in cui, come commentò Lacordaire, la voce dei responsabili «non arrivava alle folle se non come l'eco perduta di un passato senza ritorno...il pianto di Cassandra sulle rovine di Troia». Il mondo moderno da molti pulpiti era rifiutato. Spaventati dalla rivoluzione francese, molti cattolici aveva-

no fatto una scelta reazionaria. Ritenevano che per rafforzare la fede, era necessario favorire l'autoritarismo, sostenere l'alleanza fra il Trono e l'Altare, aggrapparsi alla tradizione, appoggiare i regimi autoritari, e realizzare il conservatorismo sociale. La spiritualità ad ogni livello era pessimista, severa, amava la morte e non la risurrezione. L'educazione era in mano alla Chiesa. Ma il complesso autoritario della scuola trasmetteva l'im-



agine di un Dio scostante, severo, che punisce e controlla, che nega la libertà e la gioia di vivere. Pertanto i ragazzi, che entravano credenti nei collegi, gestiti da religiosi, ne uscivano atei.

In quel tempo si contestava Dio e si rifiutavano i dogmi, la rivelazione, il soprannaturale, l'anima, la retribuzione e il castigo, perché non si amava l'immagine di paternità che traspariva dai suoi ministri.

Ozanam in famiglia aveva ricevuto un innato senso di fi-

¹⁴ Ad Alphonse Ozanam (6-8 marzo 1848) *Lettres* III, 387-8.

¹⁵ Baunard, 8.

¹⁶ Testamento di F. Ozanam (23 aprile 1853) in Baunard, 8.

ducia nell'autorità. Trovando questi valori contestati dagli intellettuali del tempo, ebbe la tentazione di tornare indietro, quindi di regredire, ma anche di rifiutare una fede che gli sembrava capace solo di tarpargli le ali. A salvarlo furono una donna e i poveri.

Amelia

Nel 1841 Federico sposò M.^{lle} Amelia Soula-croix, figlia del rettore dell'università di Lione. Possediamo di questa coppia una ricca corrispondenza, dovuto alle frequenti assenze di Federico. Nel panorama della spiritualità cristiana, pieno di inni all'amore celeste è consolante raccogliere le espressioni di due fidanzati e di due sposi che si cercano e che si amano.

Amelia aveva appena vent'anni ed era una ragazza bionda, dalla carnagione chiara, intelligente e colta. Federico rimase affascinato e fu amore a prima vista: «Allora il mistero a lungo interrogato della mia vocazione si chiarì: ed in quella che finora non era per me che una giovane e graziosa estranea, io vidi la compagna nelle cui mani consegnare i miei anni futuri».¹⁷

Federico confessò a un amico: «Mi troverai proprio tene-

ramente innamorato, ma non mi nascondo, anche se talvolta non riesco a non riderne. Credevo di avere il cuore più corazzato».¹⁸

In attesa del matrimonio Federico dovette tornare a Parigi dove l'attendevano i suoi impegni universitari. Mancavano sei mesi alle nozze. Fede-



rico era nervoso. Nel segreto della sua camera d'affitto estraeva dal petto il medaglione con le ciocche di capelli dell'amata e si commuoveva¹⁹. Le lettere erano frequentissime. Poi vennero le nozze che furono celebrate nella Chiesa di Saint-Nizier il 23 giugno 1841. Federico confessò: «quale calma, quale serenità pervade quest'anima che tu conosci così inquieta. Io mi abbandono alla felicità. Non conto più i momenti né le ore. Il corso del tempo non mi interessa... Che m'importa del futuro? La felicità del presente è l'eternità...

Ora capisco cosa sia il cielo».²⁰

E questo cielo era sua moglie.

Vennero le gioie e i dolori della paternità. Dapprima ci fu un aborto spontaneo. Federico si sentì «annientato», mentre «le urla di dolore» della moglie gli «squarciavano il cuore».²¹ Come confidò a un amico, «Il cuore si era già aperto a queste nuove e incredibili tenerezze di padre, che già cominciava a concepire: ora non gli è rimasto più nulla per riempirlo».²²

Per riprendersi Amelia raggiunse i genitori. In una lettera le confessò che la lontananza gli pesava: «Tutto ciò che posso mettere dei miei pensieri, del mio amore e di tutta la mia anima, io lo metto qui con il fine di accompagnarti, di restare sul tuo cuore, di accarezzarlo dolcemente durante questi disagi del viaggio. Così non abbandono il mio posto al tuo fianco, sento la tua dolce stretta e il respiro leggero che si leva dal tuo petto; spio tutte le tue emozioni, tutti i tuoi ricordi, tutte le tue speranze; così mi ci ritrovo sempre e sono felice. [...] E che una voce interiore ti ricordi a tutte le ore che tu hai fatto la mia felicità durante un anno e che tu l'hai preparata per la vita e per l'Eternità».²³

¹⁷ Ad Amelia Soula-croix, 1 maggio 1841: *Lettres* II, 139.

¹⁸ A Lallier, 6 dicembre 1840: *Lettres* I, 440.

¹⁹ Ad A. Soula-croix, 22 dicembre 1840: *Lettres* II, 36.

²⁰ A Lallier, 28 giugno 1841: *Lettres* II, 185.

²¹ Ai signori Soula-croix, 30 maggio 1842: *Lettres* II, 300.

²² A Lallier, 31 maggio 1842: *Lettres* II, 303.

²³ A sua moglie, 19 luglio 1842: *Lettres* II, 314-5.

Federico le scriveva tutti i giorni: «Guardami, mia amatissima: non vedi che sono, come spesso succede al mattino, rannicchiato accanto a te, con la testa appoggiata sulla tua spalla, alla ricerca di uno di quei tuoi sguardi di bontà che mi illuminano tutta la giornata. [...] Il sonno mi ha prolungato la tua presenza. Ho sognato che facevamo una passeggiata insieme e quando è arrivato il giorno ho provato più volte a chiudere gli occhi per allontanare il risveglio che doveva mostrarmi la realtà della mia solitudine».²⁴

In un'altra occasione Federico così le confidava: «Non sono così lontano come pensi – le scrisse Federico il giorno dopo la partenza – guarda dentro il tuo cuore. Dimmi se non ci vedi uno spirito d'amore che ti visita e ti accarezza e se una specie di infinita dolcezza non si mescola all'amarezza dell'assenza. [...] Non siamo forse felici d'essere uniti? Forse non stiamo insieme? [...] Addio, piccola, non affliggerti troppo: abbi cura della tua salute e del tuo cuore. Ti voglio felice. Ti abbraccio e che Dio ti protegga»²⁵.

Quando le nacque una figlia, Maria, da vero professore, abituato alle lunghe sedute in biblioteca, descrisse così la sua meraviglia: «Urla un po' più di quanto vorrei ma ogni suo strillo mi ricorda che sono padre e che ho un angioletto custodito in casa mia. Non posso fare a

meno di pensare a quest'anima immortale, chiusa nel suo corpicino, che sembra voler farsi comprendere e che non può ancora farlo se non con pianti e gemiti»²⁶.

Federico senza la moglie e senza la figlia avrebbe corso il rischio di essere un paolotto chiuso in se stesso, misogino, salutista, capace di parlare di



Dio, ma impotente ad amare e ad essere amato. La moglie e la figlia gli diedero l'amore e quindi gli diedero Dio che è "amore".

I poveri

Come già detto, ai primi dell'800 la Francia era in piena rivoluzione industriale. L'avvento dell'era delle macchine aveva spinto masse di contadini all'inurbamento. Ma gli operai si trovarono costretti ad accettare salari da fame, orari impossibili e tutto questo senza nessuna assicurazione, garanzie, attenzione per alloggio, scuola, assistenza sociale. Nelle miniere di carbone lavoravano bambini anche di sette anni. Nella Francia degli anni quaranta erano oltre centomila i

bambini che lavoravano ai telai dell'industria tessile.

Di fronte a quest'appello della povertà, la Chiesa ufficiale era impreparata a rispondere. Per fronteggiare le conseguenze della rivoluzione francese erano stati formati dei preti pii, non dei preti sapienti e coraggiosi. Il "buon prete" doveva vivere "separato", cioè chiuso nella canonica, difeso dalla talare dalla tentazioni e sempre pronto a consolare le persone per bene.

C'era il rischio che la rivoluzione industriale fosse utilizzata dagli agitatori sociali, che erano legione, per attuare una rivoluzione che sarebbe stata infinitamente più grave di quella del 1789.

La Chiesa non è vero fosse assente. In Francia, dal 1796, il visconte de Bonald scriveva denunciando la cupidigia della ricchezza e il fatto incontestabile allora che l'industrializzazione aveva ridotto gli uomini alla condizione di macchine. Lamennais nel 1831 su l'*Avenir* avvertiva che la questione operaia era una questione di vita o di morte. Molti vescovi denunciarono le ingiustizie lesive della dignità della persona umana, come Belmas di Cambrai (1837 e 1839), de Bonald di Lione (1840, 1842, 1845 e 1847), Affre di Parigi (1843), Giraud di Cambrai (1845).

Le prediche sociali di Ketteler sono contemporanee al manifesto del partito comunista di Marx e sono del 1848, ma furo-

²⁴ A sua moglie, 20 luglio 1842: *Lettres* II, 316-7.

²⁵ A sua moglie, 23 settembre 1842: *Lettres* II, 353-5.

²⁶ A Pessonneaux, 29 agosto 1845: *Lettres* III, 125.

no precedute nel 1842 da quelle del vescovo di Spira mons. Weiss. Nel 1845 Kolping fondò la società dei giovani artigiani e nel 1862 Schorlemer-Alst fondò quella dei contadini. In Italia il gesuita Luigi Taparelli d'Azeglio coniò il verbo «trasricchirsi», per indicare l'esagerato arricchirsi degli industriali.

Ozanam, questo giovane, che conosceva ben 12 lingue, non rimase assente dal dibattito del suo tempo. Aveva poco più di sedici anni quando pubblicò un articolo sulla dottrina di Saint-Simon. Ma la cosa più significativa è che egli seppe prendere coscienza della tragica situazione della classe operaia. A Lione ci furono i primi scioperi degli operai della seta, in un momento in cui gli scioperanti erano ritenuti dei cospiratori (il diritto di sciopero fu riconosciuto per legge nel 1864 in Francia). Nei suoi primi interventi c'era un innocente moralismo. Egli scriveva che il dovere dei cristiani fosse d'interporsi per invitare gli uni a rinunciare a qualcosa e gli altri a riceverlo come una "buona azione"²⁷. Ingenuamente raffigurava i due blocchi contrapposti come quello della potenza dell'oro e quello della potenza della disperazione, perché gli uni hanno troppo e ne vogliono ancora e altri non hanno nulla e vogliono prendersi tutto²⁸.

L'istituzione della Società di

San Vincenzo nel 1833 non fu certo pensata come la bacchetta magica per risolvere i problemi dei poveri. «Visitare i poveri dev'essere il mezzo e non il fine», scrisse Ozanam a Lallier nel 1838. Ma il mezzo si rivelò efficacissimo per il risveglio sociale dei cattolici, come riconobbe Duroselle²⁹. Fu la scuola della politica e della democrazia cristiana che impedì ai cattolici di essere un baluardo della conservazione, impegnandosi in molte opere sociali, come dormitori, patronati, casse rurali e operaie, società di mutuo soccorso.

Ozanam nel 1834 ammetteva: «Siamo troppo giovani per intervenire nella lotta sociale; resteremo dunque inerti in un mondo che soffre e geme? No, una via preparatoria è aperta innanzi a noi: prima di fare il bene pubblico possiamo adoperarci per il bene di alcuni; prima di rigenerare la Francia possiamo confortare alcuni dei suoi poveri. Vorrei anche che tutti i giovani di intelligenza e di cuore si riunissero in qualche opera di beneficenza e che in tutti i paesi fosse istituita una vasta e generosa associazione per alleviare le classi popolari».

Ozanam si preparò a questa esperienza di vita salendo le scale dell'ingiustizia per consolare, cioè togliere dalla solitudine. «Quelli che fanno la via della casa del povero, quelli che hanno spazzato la polvere

dalla sua scala, non bussano mai alla sua porta senza un sentimento di rispetto: sanno che, ricevendo da loro il pane come riceve da Dio la luce, l'indigente li onora».

«So, a testimonianza di sua moglie, che egli ha sempre consacrato un decimo delle sue spese per i poveri, arrivando anche fino ad un sesto. L'elemosina non era per lui un dovere, ma una gioia. Mi ha frequentemente detto che si sentiva più contento in una soffitta, circondato da una famiglia di mendicanti, che non in un salone dorato in mezzo a grandi signori. Una povera donna, di cui Ozanam aveva assistito il marito negli ultimi istanti, diceva di lui: 'Era così buono, così amabile, ... per lui tutti erano uguali, i poveri come i ricchi ... La carità verso i poveri riempiva tutta la sua vita. Li visitava di persona e particolarmente la domenica all'uscita dalla s. Messa, pensando che egli andava a ringraziare nella loro persona Colui che aveva appena ricevuto nella s. Comunione»³⁰.

Il cenno all'elemosina è essenziale. Noi l'abbiamo banalizzato considerandola in un effetto: dare qualche spicciolo a una persona che ce lo chiede. Dobbiamo considerarla invece nella sua causa: è misericordia, compassione, moto viscerale di Gesù verso le folle affrante e abbandonate (Mt 9, 36), o preoccupato del-

²⁷ S. Tramontin, *Ozanam fra cattolicesimo politico e sociale*, in *Federico Ozanam tra carità e cultura*, a cura di C. Guasco, Roma 1997, 53.

²⁸ Ibid., 54.

²⁹ J. B. Duroselle, *Les Débuts du catholicisme social en France, 1822-1870*, Paris, 1951.

³⁰ *Relatio et vota... Friderici Ozanam*, Roma 1992, 24s.

la fame delle folle che lo hanno seguito (Mt 13, 14; Mc 6, 34, 8, 2), o che guarisce i due ciechi (Mt 20, 34), il lebbroso (Mc 1, 41), l'indemoniato (Mc 9, 22), o che fa risorgere il figlio della vedova di Naim (Lc 7, 13), oppure inserita nelle parabole del padrone magnanimo verso il debitore (Mt 18, 27), di un samaritano verso uno straniero ferito e abbandonato lungo la strada (Lc 10, 33) o di un padre che aspetta con ansia il ritorno del figlio sbandato (Lc 15, 20). La carità cristiana deve nascere da un contatto personale, che sia conoscenza ma anche coinvolgimento (il samaritano che paga del suo). La "misericordia" era il cuore della sua azione. Ozanam «nelle sue visite s'intratteneva amichevolmente con i poveri delle cose che li potevano interessare. Li riceveva anche in casa, senza farli mai attendere: Per lui eravamo tutti uguali – osservava una povera donna –. Ci faceva accomodare sulle sue poltrone... Spingeva la sua mansuetudine fino a dimenticare i loro torti»³¹. E ancora: «i poveri erano per lui una funzione religiosa. Si toglieva invariabilmente il cappello entrando nelle loro misere dimore e li salutava dicendo: Sono vostro servitore. Non faceva mai prediche. ma dopo aver donato ciò di cui poteva disporre, si sedeva e si metteva a trattare di qualche soggetto che li potesse distrarre ed interessare. Tali visite erano per lui come un'istruzione

e un beneficio»³². La visita vincenziana faceva superare la barriera fra le classi. Come ha detto papa Francesco. «Bisogna sempre considerare la persona. Qui entriamo nel mistero dell'uomo. Nella vita Dio accompagna le persone, e noi dobbiamo accompagnarle a partire dalla loro condizione. Bisogna accompagnare con misericordia». Era ed è una scuola. Innanzi tutto una scuola sociale, ma poi anche una scuola di santità. Pensiamo al b. Contardo Ferrini (1859-1902), al b. Pier Giorgio Frassati (1901-1925) o al b. Alberto Marvelli (1918-1946). Il segno della santità è quando l'esempio genera i santi.

Ha commentato in proposito Silvio Tramontin: «Nelle intenzioni di Ozanam, quindi, la Società di San Vincenzo doveva essere principalmente una via preparatoria all'azione pubblica ed esercitare una funzione di supplenza in casi particolari; meglio di niente ma non ancora il tutto, una carità che non doveva essere alibi per l'attuazione della giustizia e la formazione di una società nuova»³³.

Dimensione politica della carità

Ozanam si occupò del problema sociale nel suo corso di diritto commerciale tenuto a Lione nel 1840, quando aveva 27 anni. Egli insegnava che non si doveva partire dal con-



cetto di utile, ma da quello di giusto. Applicava questo criterio al salario, che il liberalismo classico tendeva ad abbassare, equiparando l'operaio alla macchina. Con questo s'intendeva il salario reale, quello fissato dal libero mercato, mentre Ozanam voleva che fossero i bisogni dell'uomo a determinare quanto dovuto all'operaio.

Nel frattempo il suo pensiero si era evoluto. Era partito da idee monarchiche, per poi avvicinarsi gradualmente alle opinioni repubblicane già nel 1830, conversione che sarà compiuta nel 1848. Avendo ben presto capito che i grandi nodi della società moderna sono di carattere politico, egli s'impegnò prima su un giornale e poi direttamente sul terreno politico.

Rifiutò sia il liberalismo sia il socialismo e indicò la soluzione in una società basata su principi cristiani. Per questo era contro la rivoluzione, ma anche contro la reazione e proponeva un riformismo che difendesse la famiglia e la pro-

³¹ *Relatio et vota... Friderici Ozanam*, Roma 1992, 29.

³² *Ibid.*, 30.

³³ S. Tramontin, *Ozanam fra cattolicesimo politico e sociale*, 55.

prietà, che è «quasi un prolungamento di me»³⁴. Fu favorevole alle associazioni di lavoratori e datori di lavoro di stampo corporativistico «per camminare insieme alla conquista del futuro». Lo Stato doveva avere un ruolo importante nell'organizzazione del lavoro, nella formazione professionale (favorendo l'alfabetizzazione e le biblioteche popolari) e nell'assistenza, ma senza fissare le tariffe della vendita dei prodotti. Avvertiva che tre passioni costituivano la rovina dei costumi: il gioco, il vino e le donne. Lamentava pertanto il disinteresse dello Stato nel non volersi occupare delle bettole e della prostituzione.

Per combattere le sue battaglie lavorò nella redazione de *l'Ere nouvelle*, giornale che pur considerando questa dottrina come «il più grande pericolo filosofico e politico del presente» condannava «la politica negativa e critica» dei benpensanti, ritenendo che «la salvezza del mondo sarà assicurata dalla conciliazione della religione e della libertà».

Ozanam dalla tribuna del giornale parlò della legittimità del diritto al lavoro, che i socialisti avevano voluto nella costituzione del '48, mentre la destra monarchico-clericale

l'aveva rifiutato preferendo il diritto all'assistenza. Egli rimase male quando l'Assemblea nazionale bocciò la proposta del «diritto al lavoro», deplorando che i politici «non avessero cercato le cause della miseria che nel disordine materiale». Il forte senso di responsabilità, come cristiano, gli impedì comunque di collocarsi su posizioni di rifiuto, d'opposizione e d'anatema nei confronti del mondo moderno. Ozanam già da tempo era preoccupato per le tendenze reazionarie di molti



cattolici. Nel dicembre del '49 aveva confidato al Dufieux: «ad eccezione dell'arcivescovo e di un pugno di uomini intorno a lui, non si vede altro che gente che sogna l'alleanza del trono e dell'altare. Nessuno si ricorda della spaventosa irreligione a cui queste belle teorie ci avevano portato [...] e mi domando se, quando le nostre teste saranno bianche, le potremo ancora inchinare

davanti agli altari senza sentire quei fischi che vent'anni fa perseguitavano i fedeli fin dentro la chiesa»³⁵. Ed ora le sue apprensioni aumentavano ascoltando i discorsi non solo delle persone anziane ma di tanti giovani e tanti politici sulla trentina che con veemenza chiedevano la fine della costituzione, della rappresentanza nazionale, della libertà di stampa. «E il peggio è che la religione sia compromessa da questi insensati. [...] *L'Univers* fa del suo meglio per rendere impopolare la Chiesa cercando di contestare ciò che ha di popolare, attaccando per esempio p. Lacordaire per riabilitare l'Inquisizione»³⁶.

Ozanam era ormai convinto che all'interno dei cattolici si stesse creando una spaccatura sempre più profonda tra due correnti di pensiero. Una era quella che si rifaceva allo Chateaubriand, a Balanche allo stesso Lacordaire e all'abate Gerbet, e che cercava di risvegliare nel cuore dell'uomo «l'amore del vero, del bene e del bello, mostrando quindi nella fede rivelata l'ideale di queste tre cose a cui ogni anima anela... per aumentare il numero dei cristiani»³⁷. L'altra tendenza invece si rifaceva a de Maistre³⁸ e, come egli stesso scrisse in una recensione su *Le*

³⁴ M. Bersani, *Il pensiero sociale di Federico Ozanam*, in *Federico Ozanam un laico tra carità e cultura*, a cura di C. Guasco, Roma 1997, 121.

³⁵ Ad Alexandre Dufieux (6 dicembre 1849) *Lettres* III, 608.

³⁶ Ad Alexandre Dufieux (5 giugno 1850) *Lettres* IV, 87.

³⁷ Ad Alexandre Dufieux (5 giugno 1850) *Lettres* IV, 87.

Correspondent, «si propone non di riconciliare ma di umiliare la ragione umana... innalza ad articoli di fede le tesi più discutibili purché siano impopolari, purché offendano lo spirito moderno; invece di rivolgersi a coloro che non credono, non riesce che a irritare i credenti, a compromettere la grandezza del cattolicesimo e a fare la gioia dei protestanti e dei razionalisti»³⁹.

Per tutta risposta Veuillot pubblicò un articolo molto offensivo nei riguardi di Ozanam, accusandolo di “mollezza” e di “silenzio” nella polemica con razionalisti e protestanti, e ciò faceva supporre che egli non credesse più «nell'eternità dell'inferno», arrivando poi ad insinuare che forse quest'atteggiamento era dovuto «al piacere per le lodi della gente e all'inclinazione al riposo»!⁴⁰

Proponeva una soluzione che si collocasse fra i due estremi e che potesse conciliare i principi dell'autorità e della libertà; essa avrebbe dovuto comportare l'intervento del governo nelle situazioni difficili e l'associazionismo operaio. I sindacati, come associazioni di lavoratori, erano da lui in-

dicati con forza come una soluzione legittima, purché fosse escluso l'odio di classe e si arrivasse alla concertazione fra lavoratori e datori di lavoro, in modo che i dipendenti stessi si sentissero attaccati al lavoro come ad una cosa propria.

In Francia intanto, per le elezioni di aprile 1848, i vari partiti cercavano di attirare nelle loro fila personaggi di rilievo. La campagna elettorale dei cattolici si svolse soprattutto all'insegna della ricerca di «buoni candidati» e qualcuno fece circolare il nome di Oza-



nam, che venne anche inserito in alcune liste di Parigi. Egli però inizialmente rifiutò. Era convinto che i cattolici da soli non avrebbero potuto trionfare e dunque, piuttosto che disperdere i voti, «la cosa migliore da fare» scrisse a Lallier «è dare i nostri suffragi ai candidati re-

pubblicani che partecipano alla nostra fede e che offrono serie garanzie di libertà»⁴¹. Alla fine di marzo, però, gli giunse inaspettata una lettera di Louis Gros⁴², un amico e collega di Lione, che gli annunciava la sua candidatura in quella città dove tante persone, stimandolo, speravano di vederlo all'Assemblea Nazionale.

Federico, sebbene pensasse di non essere fatto «né per la tribuna, né per la pubblica piazza» e ritenesse che il suo posto fosse «sulla cattedra, o forse nel raccoglimento di una biblioteca»⁴³, alla fine decise di accettare. «Dopo aver riflettuto davanti a Dio ed essermi consigliato [...] sono determinato a un sacrificio che non posso rifiutare senza venir meno all'onore, al patriottismo e al dovere cristiano»⁴⁴. Rispose al Gros, consegnando la sua professione di fede politica: «Accetto la sovranità della nazione e la forma repubblicana di governo: le accetto non come un male dei nostri tempi cui bisogna soccombere ma come un progresso che bisogna sostenere senza pensare a tornare ad una sovranità ormai impossibile. Voglio una repubblica pacifica, che

³⁸ Joseph de Maistre (1753-1821). Teorico della restaurazione criticava il mondo moderno, opponendo le verità della fede a quelle della ragione.

³⁹ *Le Correspondent* (25 giugno 1850), t. XXVI, 346-353.

⁴⁰ Vedi nota 242 in *Lettres* IV, 107.

⁴¹ A François Lallier (12 aprile 1848): *Lettres* III, 409.

⁴² Louis Gros (1814-1886) nel 1840-1 aveva studiato diritto a Parigi, dove aveva conosciuto Federico ed era entrato nella società di San Vincenzo. Dal '42 al '51 esercitò la professione d'avvocato nel foro di Lione, per poi passare in magistratura.

⁴³ A Théophile Foisset (22 marzo 1848) : *Lettres* III, 397.

⁴⁴ Ad Alphonse Ozanam (12 aprile 1848): *Lettres* III, 413.

garantisca tutte le libertà civili, politiche, religiose, senza l'intervento dello Stato nelle questioni intime. Voglio infine, oltre che il rispetto della proprietà privata, dell'industria e del libero commercio, anche tutte le istituzioni che possano migliorare e rinnovare le condizioni degli operai. Voglio non tanto l'organizzazione del lavoro quanto l'organizzazione dei lavoratori, attraverso associazioni volontarie sia tra loro che con i datori. Inoltre tengo all'unità territoriale della Francia... non sono per una costituzione federativa; ma, come non voglio affatto l'emancipazione esclusiva delle città a discapito delle campagne, sono anche contrario ad una centralizzazione violenta che faccia la grandezza di Parigi a spese dei dipartimenti»⁴⁵.

Ozanam si impegnava anche a sostenere le "opere di pubblica utilità" intraprese dallo Stato, che offrivano una forma di sostentamento a coloro che non avevano altri mezzi di sussistenza. Ma soprattutto era intenzionato a sollecitare le misure di giustizia sociale e di previdenza, per alleviare le sofferenze del popolo bisognoso⁴⁶.

Il suo "programma eletto-

rale" era in fondo il tentativo di rendere realizzabile quel grido, *passare ai barbari*, che poco tempo prima non era stato compreso. Egli infatti manifestava le sue maggiori attenzioni proprio verso il popolo "rozzo" che «in ogni occasione testimoniava il suo rispetto per la religione, la sua simpatia per il clero». Scrisse infatti al fratello Alfonso: «Il mio amico, l'abate Cherruel, che ha benedetto tredici alberi della libertà, è ancora profondamente commosso per le prove di fede date da questa



folla in mezzo alla quale, dal 1815, il prete si era abituato a non vedere che nemici di Dio e della Chiesa»⁴⁷.

Dunque alla Chiesa di Francia non rimaneva che rivolgersi verso questa classe povera che non chiedeva l'elemosina, che aveva ancora fede e che poteva essere raggiunta «attraverso una predi-

cazione specifica e associazioni di carità»⁴⁸.

Le elezioni si svolsero regolarmente il 23 aprile, nonostante i partiti contrari al governo avessero inscenato delle manifestazioni per cercare di farle slittare più avanti. Il clima politico alla vigilia era diventato veramente incandescente. Le "Officine nazionali" si erano ormai rivelate un fallimento e avevano finito per scatenare una serie di critiche nei confronti dei socialisti, che furono accusati di pagare con il denaro dello Stato operai impegnati in lavori improduttivi. Le proteste si fecero ancora più forti quando il governo decise di rimpinguare le casse dello stato aumentando le imposte dirette a cui erano sottoposti i contadini proprietari.

Ozanam, che era stato inserito nelle liste elettorali molto tardi e solo il 18 aprile aveva potuto inviare a Lione le circolari con il suo programma, ricevette sedicimila voti ma non venne eletto.

Nella campagna elettorale Ozanam intervenne più volte a ribadire che l'impegno della società doveva partire dagli ultimi⁴⁹. Disse con forza che l'assistenza umilia, se si limita so-

⁴⁵ A Louis Gros (30 marzo 1848): *Lettres* III, 401-2.

⁴⁶ A. R. Carranza, *Ozanam e i suoi contemporanei*, Firenze 1959.

⁴⁷ Ad Alphonse Ozanam (12 aprile 1848): *Lettres* III, 413.

⁴⁸ Ibid., 413.

⁴⁹ R. Sani, *Ozanam e il problema della povertà nell'Ottocento*, in *Federico Ozanam e il suo tempo*, a cura di C. Franceschini, Bologna 1999, 137-158.

lo a venir incontro al bisogno immediato⁵⁰. Per lui «l'impegno in favore dei poveri non può limitarsi al solo soddisfacimento dei pur impellenti bisogni materiali, ma deve farsi strumento di liberazione e di promozione umana e civile», come ha scritto Roberto Sani⁵¹. I poveri erano la sua vocazione. Noi infatti siamo chiamati ad «amare Gesù Cristo e le sue piaghe nella persona dei poveri»⁵².

Al fratello Alfonso scriveva lucidamente: «Dietro la rivoluzione politica c'è una rivoluzione sociale; dietro la questione della repubblica, che non interessa che le persone colte, c'è il problema dell'organizzazione del lavoro, del riposo, del salario. Non si può credere che si possa passare oltre da questi problemi. Se si pensa che si potrà accontentare il popolo concedendo delle assemblee primarie, dei consigli legislativi, dei nuovi magistrati, dei consoli, un presidente, ci si sbaglia di grosso: fra dieci anni o forse prima, dovremo rifare tutto»⁵³.

Federico era approdato, grazie al cattolicesimo liberale, a considerare la democrazia come «traguardo naturale del progresso politico»⁵⁴. Ma la sua concezione democratica era molto più ricca di quella di una

borghesia che era sul punto di lasciarsi irretire dall'uomo forte, che il mondo cattolico chiamava già il «nuovo Costantino», cioè Napoleone III.

Egli invitava i cattolici a sacrificare le proprie ripugnanze e volgersi «verso la democrazia, verso un popolo che non ci conosce [...]. Aiutiamolo con i nostri sforzi per ottenere istituzioni che lo liberino e lo rendano



migliore»⁵⁵. Egli spezzò un'ancia in difesa della repubblica: «Io credo più che mai alla durata della Repubblica. Vi credo soprattutto per il bene della religione e per la salvezza della Chiesa di Francia, che sarebbe crudelmente compromessa se gli avvenimenti dessero il potere a un partito pronto a ricominciare tutti gli errori della Restaurazione. Lo vedo imminente, caro amico, vedo riformarsi lo schieramento che confonde gli interessi del trono e dell'altare. [...] Caro amico non

abbiamo abbastanza fede, noi vogliamo sempre il ristabilimento della religione con mezzi politici, noi sogniamo un Costantino che tutto d'un tratto e con un solo sforzo riconduca i popoli all'ovile. Il fatto è che noi conosciamo male la storia di Costantino, come si fece cristiano solo quando metà dell'impero era cristiano, come la moltitudine degli scettici, degli indifferenti, dei cortigiani che lo seguirono nella Chiesa non fecero altro che apportarvi l'ipocrisia, lo scandalo e il rilassamento. No! No! Le conversioni non le si ottengono con le leggi, ma con i comportamenti, ma convincendo le coscienze ad una ad una»⁵⁶.

Ozanam con questi principi voleva una Chiesa veramente libera che non pretendeva tutele o favori da parte dello Stato, che a sua volta, grazie al metodo democratico, doveva essere libero e autonomo. La Chiesa non chiedeva regali, ma solo la tutela della legge. L'unico privilegio – e in questo superava i liberali – che essa poteva pretendere era quello di dover tutelare le classi più disagiate, i «nuovi barbari». Uno Stato incapace di promuovere i poveri non era veramente un libero Stato.

⁵⁰ F. Ozanam, *De l'assistance qui humilie et de celle qui honore*, in *Ere nouvelle*, ottobre 1848: R. Sani, *Ozanam*, 147.

⁵¹ R. Sani, *Ozanam*, 148.

⁵² A Tommaso Pendola (19 luglio 1853): *Lettres* IV, 659s.

⁵³ Ad Alphonse Ozanam (6-8 marzo 1848): *Lettres* III, 388.

⁵⁴ A Prosper Dugas (11 marzo 1849): *Lettres* III, 495.

⁵⁵ F. Ozanam, *Les Dangers de Rome et ses espérances*, cit. da R. Sani, *Ozanam*, 156.

⁵⁶ Ad Alexandre Dufieux (9 aprile 1849): *Lettres* IV, 228.

Conclusione

Lacordaire riconobbe che «nella Francia del nostro tempo, nessun cristiano amò la Chiesa più di lui, nessuno più di lui ne avvertì la necessità, né pianse con più amarezza le deficienze dei suoi servitori. Nessuno svolse nella sua esistenza laica un apostolato più autentico e più profondo».

Federico, uomo di vasti orizzonti, sapeva che non bastava la carità concreta. Essa poteva risolvere il problema di una singola persona, ma non abbattava le cause strutturali della povertà, o meglio il peccato che causa la povertà.

Secondo lui si affrontavano egoismo e saggezza. Dall'egoismo nasceva lo sfruttamento dei più deboli, mentre la saggezza cristiana induceva a promuovere i principi della solidarietà e della difesa dei più deboli. Concepiò pertanto un progetto culturale, ma anche s'impegnò a organizzare e animare. Fu un laico realizzato e maturo. Dopo di lui la Chiesa ha fatto passi da gigante. Sono venute le encicliche sociali, è venuta la fine del potere temporale, è venuto il Vaticano II.

È stato detto che il mondo sarà cambiato dalla bellezza. Nel film *La regina Cristina*, c'è questo colloquio fra la regina e il suo cancelliere:

«Cancelliere: Non potete cambiare il mondo, Vostra Maestà»

«Cristina: Perché no? Cancelliere, i filosofi lo cambiano, gli artisti lo cambiano, gli scienziati lo cambiano, perché non noi, che abbiamo il potere? La gente segue ciecamente i generali che li portano alla morte. Non seguiranno noi che vogliamo condurli là dove c'è la grazia e la libertà, la gioia e la bellezza?».

Ozanam è stato ed è una bussola, non un faro. Il faro indica la fine del viaggio, la bussola ci invita a andare avanti. È stato una polena, quelle statue di legno che, poste a prua delle navi a vela, erano le prime che sfidavano le onde. Egli ancora oggi ci invita a «prendere il largo» (Lc 5, 4), a uscire verso i poveri, «mio peso e mio dolore», come diceva s. Vincenzo De Paoli. Per avere il suo coraggio e la sua dedizione c'è un segreto. La preghiera. Preghiamo la stupenda preghiera alla Madonna, invocazione alla bellezza senza epoche, che ha accolto e fatto abitare fra di noi Il Verbo di Dio:

«O Madonna di Burgos! Tu che sei anche la Madonna di Pisa e di Milano, la Madonna di Colonia e di Parigi, di Amiens e di Chartres, regina di tutte le grandi città cattoliche, sì, tu sei veramente bella e gentile, *pulchra et decora*, poiché il solo pensiero di te ha fatto scendere la grazia e la bellezza in queste opere degli uomini. Tu hai reso i barbari così miti da far loro curvar la testa sotto

le pietre, e trascinare carriaggi pesantemente carichi, e obbedire a maestri per costruirli delle chiese. Tu li hai resi così pazienti che non hanno contato i secoli per cesellarti superbi portali, gallerie e guglie. Li hai resi così audaci che l'altezza delle loro basiliche ha superato notevolmente gli ambiziosi edifici dei Romani, e nello stesso tempo così casti che queste grandi creazioni architettoniche col loro popolo di statue respirano soltanto purezza e incorporeo amore; hai disarmato tante mani che trovavano la gloria solo in versare sangue: in luogo di una spada hai loro dato una cazzuola e un cesello. O Madonna! Come Dio ha ben ricompensato l'umiltà della sua Serva! E in cambio di quella povera casa di Nazareth, ove alloggiasti suo Figlio, quante ricche dimore ti ha donato!»⁵⁷.

Maria è la casa di Dio e la casa dei poveri. Maria è la Chiesa, ma una Chiesa semplice, abbigliata non con vesti imperiali, ma sacerdotali e pastorali. A noi il compito di continuare l'opera del beato Federico con il suo coraggio apostolico: «Il coraggio apostolico è seminare. Seminare la Parola. Renderla a quel lui e a quella lei per i quali è data. Dare loro la bellezza del Vangelo, lo stupore dell'incontro con Gesù... e lasciare che sia lo Spirito Santo a fare il resto» (Papa Francesco). ■

⁵⁷ *Oeuvres complètes* VII, 97.

Ascoltare la voce di chi sta dalla parte dei perdenti

Prime conclusioni a cura di Alessandro Floris



Il Card. Ravasi ci ha spiegato l'importanza di mettere in equilibrio corretto la fede e le opere, dicendoci che le opere di carità sono la cartina di tornasole del nostro credo e ponendo l'accento non tanto sulle opere di carità ma sulla carità delle opere, perché noi diventiamo veramente segno eloquente dell'amore di Dio nel mondo.

Con Padre Mezzadri abbiamo tratteggiato la figura di Federico Ozanam, uomo del suo tempo, veramente nel cuore della storia della metà dell'800. Figlio della borghesia, lui aveva già capito, ed oggi il Papa continuamente ce lo ripete, che bisognava uscire da quel recinto della borghesia egoista, uscire fuori, uscire sempre. È profetico il grido *"andiamo ai poveri"*, che non voleva dire soltanto *"facciamo la carità spicciola"* ma soprattutto usciamo, per questa dimensione interiore, per andare incontro agli altri, per mettersi in movimento verso gli altri.

Le parole di Papa Francesco ancora ci richiamano: *"Il benessere ci fa vivere in bolle di sapone e produce l'anestesia del cuore"*. Ecco Federico Ozanam ne era profondamente consapevole già allora, aveva capito che la strada da perseguire era quella di

ascoltare la voce di coloro che stanno dalla parte dei perdenti della storia. Ecco la grande dimensione profetica di Ozanam, quando dice: *"passiamo ai barbari"*, passiamo dalla parte del popolo. Papa Francesco ci dice: *"la realtà si capisce meglio se si guarda da parte della periferia"*, dalla parte dei più poveri, dei più deboli. Significa non distogliere lo sguardo dalla fragilità della vita.

Ci piace molto la frase del Cardinale Ravasi: *"sono felice di essere nato in un tempo in cui c'è molto da fare e molto da lottare"*. Lo possiamo dire anche oggi, ciascuno di noi lo può dire, perché siamo entrati in una fase storica nuova e nessuno di noi sa dove andremo. Però certamente Federico Ozanam è stato un uomo del suo tempo, ma abbiamo detto è ancora un giovane di 200 anni, perché veramente è uomo che va oltre il tempo. È stato veramente ed autenticamente profeta perché ha saputo agire sempre da credente. Uomo di profonda vita interiore, uomo di Dio, egli ci invita ad essere dentro la storia come credenti, in modo tale che anche la nostra esperienza vincenziana sia sempre pensata e vissuta dentro la fede.

Ecco, veramente siamo venuti qui con sentimenti di gratitudine. Grazie Federico, ma soprattutto grazie al Signore per il dono che ha fatto di Federico alla Chiesa e al mondo. Ma anche grazie ai due relatori per le splendide riflessioni, grazie di cuore per questa possibilità che abbiamo avuto qui oggi. Andiamo via anche con sentimenti di speranza. Stasera e domani avremo altri momenti di incontro. Io questa sera raggiungerò Cagliari perché domani Papa Francesco visiterà la mia Città per rendere omaggio alla Madonna di Bonaria che è legata alla sua Buenos Aires: è un'emozione ed una gioia grande poterlo incontrare. Ecco avrò la gioia e la fortuna di incontrarlo proprio nel momento in cui vedrà, e lo ha voluto fortemente, i senza fissa dimora, i detenuti, i disagiati, le famiglie più povere. Ha voluto incontrarli in modo particolare e noi vincenziani saremo presenti in quell'occasione. Accompagniamo quindi anche questo evento con la preghiera. Domani tra l'altro anche per questo motivo, la messa dal Santuario della Madonna di Montenero non potrà essere in diretta tv, poiché nella programmazione televisiva ha prevalso la celebrazione della Messa presieduta dal Santo Padre.

Grazie Federico

Intervento di Don Gino Franchi



Vorrei illustrarvi come siamo arrivati a realizzare in questa chiesa dedicata a S. Elisabetta Anna Seton l'opera pittorica che questa mattina abbiamo scoperto: le opere di misericordia con la rappresentazione del Beato Federico Ozanam.

Fin dall'Anno Santo del 2000 volli fare illustrare la presenza di Madre Seton a Livorno e chiesi a dieci artisti di presentarmi dei bozzetti. Due particolarmente si distinsero: Paolo Maiani ed Eric Aman. A quest'ultimo fu affidato il primo incarico e, in una serie di sei riquadri ha ritratto i vari momenti della vita della Santa nella nostra città: l'arrivo nel porto di Livorno, la reclusione nel Lazzeretto per la paura che i Seton avessero la febbre gialla, la tomba di William Seton, la presenza al Santuario di Montenero, dove iniziò la conversione della Santa con l'atto di fede nell'Eucarestia, la presenza nella casa di Antonio Filicchi, dove impara il segno della Croce, la gloria di Madre Seton, che benedice le sue opere.

Nel 2010, in vista del 50° della mia ordinazione sacerdotale ho recuperato l'altro pittore, Paolo Maiani che ha

realizzato la "grande vela". credo che sia una cosa stupenda, anche il suo significato, il vento dello spirito che soffia e non sai dove ti porta, non sai da dove viene. Dove porta? Porta verso l'altare, porta verso l'Eucarestia, c'è Madre Seton, ma c'è tutta la Chiesa, se contate ci sono tre suore: fede, speranza e carità, e poi ci sono altre nove persone, in tutto sono dodici, c'è anche un bambino: il futuro.

Poi ci sono tanti significati: *"i semi di senapa che tu hai contribuito a portare in questa terra si stanno molto sviluppando"*, è l'ultima lettera che Madre Seton scrive ad Antonio Filicchi, allora a

poppa della barca quei semi di senapa sono la casa di pietra, dove provvisoriamente Madre Seton e le altre andarono ad abitare ad Emmitsburg, nella casa del contadino che era già lì in quel podere; sulla collina c'è il Santuario di Montenero accennato, ma ai piedi della collina c'è una capanna, c'è una chiesina prefabbricata che si ritrova anche nello stemma della Parrocchia. È il prefabbricato dove siamo rimasti 15 anni. Non so se poi siamo cresciuti, come Chiesa sicuramente sì, come Comunità chi lo sa?

Poi venne un'altra idea espressa in altre due opere: la conversione di Madre Se-



ton e il carisma di Madre Seton realizzate sopra le porte di ingresso della chiesa e poi sulla facciata, visto che era il 350° della morte di San Vincenzo ed anche di Santa Luisa, tutta la famiglia dei Santi vincenziani, da una parte gli uomini e da una parte le donne. Fra gli uomini c'è anche il Beato Federico Ozanam e da lì l'idea, la ricerca che si è sviluppata.

Non è che lo conoscessi moltissimo: da questo momento inizia il mio incontro appassionato verso il Beato Federico Ozanam e siccome Paolo Maiani si era accorto della ricerca che stavo facendo, un giorno mi è piombato a casa dicendomi di andare in Chiesa perché aveva un'idea. Voleva fare qualcosa che ricordasse Federico Ozanam dietro l'altare della cappella feriale, pensai che lì non andasse bene, è bella così: grezza, scalpellinata, in cemento. Ci chiedemmo dove si potesse fare, e guardando in Chiesa sul fondo alle vetrate, sarebbero stati bene i simboli di sei opere di misericordia e la settima opera sotto a rappresentare "visitare i malati", Federico Ozanam con i confratelli che va a visitare a Parigi un povero ammalato e dall'altra Federico Ozanam ammalato, assistito, visitato dai confratelli della San Vincenzo di Livorno.

Lui ha aggiunto anche un altro personaggio che non è storicamente presente in quel salotto della Villa Berni dove ha abitato, perché l'ultima comunione che Federico Ozanam ha fatto è stata il 15 di



agosto nella chiesa di Santa Lucia ad Antignano, il pittore lo ha messo lì e ha fatto bene. Dietro c'è la moglie Amelia e la figlia Maria che era presente. Nel primo riquadro si vede da una finestra la cattedrale di Notre Dame, nell'altro si vede una nave sul mare al tramonto, si può leggere il nome della nave: "Industrie": è la nave con cui lui è partito il 31 di agosto da Livorno per arrivare a Marsiglia dove l'8 di settembre è morto.

Ecco, vorrei soffermarmi

su un'altra cosa: questa mattina il Card. Ravasi diceva che i frutti della fede sono la carità, le opere di carità. Lì, su quella parete, c'era già una croce: è una delle dodici croci del momento della consacrazione della Chiesa. Di lì parte quell'albero con le radici ben salde nella fede e poi si sviluppa, i rami si rinnovano continuamente e si estendono alle tante opere di carità.

Ma ora vorrei che fosse Paolo a venirci a dire qualcosa. ■



Grazie fratelli, grazie di tutto

Intervento di Paolo Maiani*



Se ci fosse un torneo di caparbi, cocciuti, ostinati. Don Gino e il sottoscritto si piazzerebbero in una ipotetica classifica fra i primi tre, e il terzo subito dopo squalificato per aver corrotto i giudici di gara. Io comunque con la mia ostinazione e altri innumerevoli difetti mi fermo qui. Lui no, lui può permettersi quella caparbia che va a braccetto con un infinito e documentato conoscere; è cocciuto perché ha dalla sua il significato e il senso della parola; è ostinato perché può contrapporre il meraviglioso dono dell'ascolto.

E adesso comincio a sospettare che abbia anche il dono della veggenza.

Partiamo dall'inizio, per non essere frainteso come un adulator di parrocchia. Fino a un decennio fa, o poco più, il sottoscritto non sapeva neanche che esisteva a Livorno una chiesa dedicata a una certa Madre Seton, e se "l'uomo del Gabbro" non mi avesse interpellato e invitato a proporre un'idea (peraltro democraticamente esclusa) probabilmente avrei continuato a ignorare sia la chiesa sia il suo parroco. E forse anche tutta una sfera vincenziana con tutta una sua filosofia che per ragioni varie mi era fino allora semiscon-

osciuta. Ma ecco che i due cocciuti si ritrovano senza saperlo ad anticipare inconsapevolmente ciò che sarebbe stato. Nel libro "Le meraviglie del Signore" don Gino conclude la sua descrizione



ne del mio progetto con un lusingante "... chi sa che un giorno non ricontatti il pittore...". Qualche anno più tardi, nelle mie riflessioni sui lavori realizzati all'interno della chiesa sopra l'ingresso, nel sottolineare i rispettivi meriti di Madre Seton e Antonio Filicchi sintetizzai il loro rapporto con due passi delle "Beatitudini" dell'evangelista Matteo "...consigliare i dubbiosi e consolare gli afflitti...", due delle opere di misericordia spirituali che anticipavano senza saperlo quelle corporali inventate e desiderate da don Gino come manifesto vincenziano e non solo. E quale occasione migliore poteva esserci, per di più a Livorno, se non quella di celebrare Federico Ozanam!

Ecco, io avrei concluso ciò che ho interpretato come una metafora sull'accadere dei fatti e sull'imponderabilità degli stessi. Ma il cocciuto "uomo del Gabbro" mi ha chiesto di dire ancora qualcosa su quanto realizzato, ben sapendo che ciò che dovevo dire l'ho già espresso sulle pareti ma, su due o tre punti mi preme per ragioni affettive spendere qualche parola in più. Nel bene e nel male...

Comincio dai vetri dipinti: esclusa la prima immagine (bambino) e l'ultima (deceduto) tutte le figure sono di spalle, senza una fisionomia, anonime perché la Carità non chiede né carta d'identità né stato sociale... Un piccolo inciso molto personale: nella figura del pellegrino c'è un po' affetto e esperienze da me vissute nei cammini verso Santiago di Compostela e di cui ringrazio il Padreterno per avermene dato la possibilità. In tutti questi cammini, compreso quello che da Lisbona va a Santiago passando per Fatima, ogni chiesa incontrata custodisce una foto da me lasciata, l'immagine di un certo "Fausto" all'anagrafe, "brigante" nella nostra convivenza quarantennale, "mio fratello maggiore" per un disegno divino, "padre Eugenio" come era conosciuto in tutte le comunità conventuali, compresa quella di Li-

vorno dove vi ha abitato per quasi dieci anni. Perché lo cito? Per due ragioni precise. La prima, che a don Gino non ho mai svelato fino ad oggi, riguarda il commento che “ilmiofratellomaggiore” esternò quando lo misi al corrente, come sempre facevo, che “l'uomo del Gabbro” desiderava a distanza di dieci anni realizzare l'antico progetto. Sono sempre stato contrario ai ripensamenti per la semplice ragione che a distanza di tempo certi avvenimenti perdono l'impulso dell'entusiasmo tipico di una prima volta. E quando lo misi al corrente di soprassedere a quell'incarico, il “brigante” mi svelò l'ennesimo miracolo di condividere un'esistenza. Una persona normale aveva due tipi di risposta: “hai ragione, non farne di niente” oppure “ma che t'importa dieci anni più o e meno, fallo”! Lui no, senza avere aureole o titoli onorifici riuscì a spiazzarmi, trovando un'impensabile terza risposta: “Sii sapiente!”. Due parole con dentro un mondo! Quante volte don Gino mi ha esortato a portarlo in parrocchia mentre lavoravo alla “grande vela” ... “ne parli sempre di lui ma non ce lo porti mai!”. Finalmente è arrivato! Da inferno ma è arrivato... Anello di congiunzione fra Ozanam e le evangeliche virtù che hanno ispirato l'esistenza del beato francese, è lì ritratto da inferno a poche ore dalla sua morte nell'opera di misericordia di “visitare gli inferni”. Non poteva esserci testimonianza migliore anche se mi sono impoverito di un affetto, ma questa è la vita che Dio concede ... e non sempre i decessi sono fisiologici. Proprio oggi, 21 settembre, tre anni fa perdevo un altro amico, la contrapposizione vivente

all'umiltà di frate Eugenio. Non pensavo di perderlo solo... perché avevo chiesto di incontrarci e parlare ... ho però saputo di averlo perso attraverso un messaggio... mai arrivato, e una risposta mai data. Possono essere seppelliti venticinque anni di stima e affetto per non compromettere orgoglio e posizione sociale? Ho trovato involontaria risposta nelle parole che un amico di Pavana scrisse molti anni fa: “Da sempre l'ignoranza fa paura e il silenzio è uguale a morte”.

D'altra parte un cammino è fatto anche di sassi e qualche volta capita di inciampare... e benedette siano le cadute da cui abbiamo trovato in perfetta letizia esperienza e forza per rialzarsi. Nonostante il mio operare però mi è mancato finora di inciampare in una Santa, ma qualcuno mi ha talmente coinvolto... sassi grandi e piccoli, santi, beati e normali cristiani... prima la Seton... Antonio Filicchi... poi Vincenzo... Giustino... Luisa... e infine questo Federico...

Io ho cercato come potevo, dal basso della mia “sapienza” francescana di dare linea e colori a ciò che non era dentro di me, ma che ha invaso, pervaso e occupato la vita di un altro con il chiodo fisso degli “altri”, in genere quelli del gradino più in basso. Ecco perché Don Gino pittoricamente non lo vedo nei miei confronti come figura di committente... lo preferisco e lo ammiro in disparte che indica la figura-inferno di Ozanam come uno dei suoi meravigliosi ispiratori, guarda caso in quella sua Livorno, prosecutore con “il libro dei malati” sotto il braccio e le mani “sporche” di “amore di Dio e del prossimo” ovvero Carità.

Nel dare e avere, credo che il Padreterno sia stato estremamente generoso con me, sfornando di continuo contrarietà e soddisfazioni sempre e comunque con una logica a posteriori. Fra le varie soddisfazioni ci sono i tanti amici che mi hanno regalato un sorriso al giorno e una buona parola... Tommaso Paloscia, Dino Carlesi, Pietro Annigoni... Ersilio Tonini... Mario Luzi... Fra le molte contrarietà ci sono ancora le persone amiche che, in qualunque momento, dirò di averle conosciute troppo tardi, per troppo poco tempo. Perché comunque sarà il momento, dirò che mi avrebbero dato ancora molto, con la rinnovata voglia, giorno dopo giorno, dell'ascolto perché questo loro stessi mi hanno insegnato. Poi alla resa dei conti vedremo quanto il mio udito si sarà concretizzato nell'agire.

E dopo ... dopo “meglio un purgatorio meritato che un paradiso barattato...”

Chissà se fossi stato portato a convivere con i primi, con i furbi, con i forti e potenti ovvero l'altro versante del monte delle Beatitudini, chissà che inferno sarebbe stata la mia vita, durante e dopo.

Invece, soddisfatto, pulisco il pennello che ha colorato l'ultimo simbolo del Tau e orgoglioso del mio gradino più basso sorrido a Eugenio, Oriana, Lionello, Silvio, Gino dicendo loro: “avevo fame di parola e mi avete sfamato”, “avevo sete di pensiero e mi avete dissetato”, “ero pellegrino e mi avete accolto”.

Grazie, fratelli miei. Grazie per tutto. ■

** Paolo Maiani è autore delle opere inaugurate nella Chiesa Parrocchiale di S. Elisabetta Seton.*

E nel prossimo libro...

Secondo intervento di Don Gino Franchi



Forse non tutto avete potuto capire, non per le parole, ma per cosa c'era dietro. Forse solo per chi è stato accanto in questi anni ha potuto capire.

Vorrei dire qualcos'altro ma è tutto nel libro, nel libro che ho scritto per una ricerca che ho fatto. *"Per caso"* ho trovato diverse cose. (Ma una persona mi ha rimproverato, dicendomi che un cristiano non dice *"per caso"*, ma *"provvidenza"*). Allora questa ricerca di documenti, ma soprattutto di persone, i discendenti di due fratelli meravigliosi che dedicarono 4 mesi, tutti i giorni, tutti e due o singolarmente andando fino ad Antignano, ed allora ci si andava a piedi, portando a Federico Ozanam tante cose, facendo addirittura una corsa per far sì che il gelato fosse ancora tale.

Si vede proprio tutta la passione fraterna, ma soprattutto c'era già l'ammirazione, la venerazione perché la San Vincenzo era partita da lui, anche se Federico non ne voleva sentir parlare di questo. Lui si definiva semplicemente uno dei promotori, non è mai voluto diventare il Presidente, al massimo ha accettato di diventare il Vicepresidente.

Poi quell'amicizia che è continuata e poi tanti particolari, oggi se ne parlava a tavola, di quella poltrona che Giovanni Bevilacqua quando arrivò al porto e vide che Federico, che ormai era quasi alla fine, avrebbe viaggiato scomodo sulla nave, allora è corso a casa ed ha preso una delle poltrone che aveva ed è ritornato di corsa al porto e su quella poltrona Federico Ozanam ha fatto il viaggio: poi gli è stata rimandata indietro da Amelia.

Cent'anni fa' era ancora gelosa-

mente custodita, ma soprattutto era ancora in buone condizioni e Maria Palazzuoli Bevilacqua quando veniva qualche personalità in casa, li faceva sedere lì, il Vescovo, gli amici, Jean Jacques Ampère l'amico intimo che è venuto a Livorno ed ha portato due ciocche di capelli che erano state tolte a Federico e poi erano state mandate a questi amici. Purtroppo anche quelle non si sono potute conservare.

Ho ritrovato le lettere originali che Federico aveva scritto a questi due fratelli e non erano più a Livorno, anzi erano già state regalate ad un Monsignore di Bergamo che si è dimenticato di portarle all'archivio diocesano – meno male! – e quando sono andato a ricercarle io per avere una fotocopia non si sono trovate. Allora è stato chiesto al successore del Monsignore: "Don Claudio, non sa mica dove può aver messo Monsignor Pesenti le lettere di Federico Ozanam?" e lui: "le ho io!". Ma invece di farmi una fotocopia mi ha dato gli originali.

Ecco sono queste le cose belle che ho ed anche gli 8 volumi delle opere del Beato che i familiari di Ozanam avevano mandato come ricordo alla famiglia Bevilacqua: credevo che fossero stati autografati da Federico Ozanam stesso, mentre probabilmente è l'autografo del fratello Charles che era stato anche lui a Livorno per accompagnare Federico nel viaggio di ritorno e aveva visto come era stato ben trattato.

Poi tanti particolari che non sto a dirvi, nel libro che vi ho fatto mettere in cartella c'è tutto questo. Ne scriverò un altro, ci andranno queste parole, ci andranno queste immagini, ci andrà soprattutto l'immagine di que-

sta giornata meravigliosa che ci avete fatto vivere anche a noi e ci andrà ancora il desiderio, già nel primo volume alla fine c'è questo desiderio, che anche a Livorno possa rinascere la San Vincenzo, 27 gruppi avevamo.

E poi dovrò percorrere un'altra pista di uno che aveva incontrato Federico Ozanam e che forse in quell'incontro è stato uno dei momenti attraverso i quali ha scoperto la sua vocazione religiosa: Pio Alberto Del Corona, poi è diventato domenicano, poi diventato Vescovo di San Miniato: non ha mai interrotto il rapporto con Livorno e soprattutto con gli amici della San Vincenzo, è venuto a predicare un corso di esercizi e poi ha celebrato il primo 50°, visto che a Livorno in quel momento non c'era un Vescovo, ed è venuto lui, mentre era già stato nominato un sacerdote della sua Diocesi Mons. Giani che poco dopo sarebbe diventato Vescovo di Livorno. Poi la figura meravigliosa di Giovanni Bevilacqua che per tanti anni ha diretto la San Vincenzo a Livorno

Tante cose che ho trovato soprattutto negli scritti di Maria Palazzuoli Bevilacqua.

Nel prossimo libro poi riporterò almeno una buona parte delle lettere che sono partite da Livorno verso Parigi, perché è continuata l'amicizia, per tantissimi anni e dalla biblioteca nazionale di Francia sono riuscito ad avere la copia di una settantina di queste lettere.

C'è quindi tanto materiale, questo nuovo libro vorrei che esprimesse il mio attaccamento a questa realtà meravigliosa a cui in fondo sono legato da tanto tempo. Spero comunque di essere sostenuto anche dalle vostre preghiere. Grazie ■

Un grazie a tutti

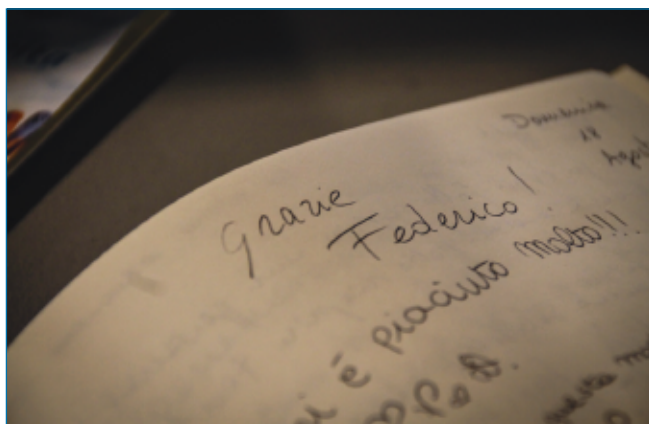
Saluto finale della presidente Claudia Nodari



Ho chiesto a padre Bergesio di chiudere questa giornata con un momento di preghiera, perché mi sembrava giusto ringraziare il Signore, il nostro protettore San Vincenzo e il Beato Federico Ozanam, per averci dato la possibilità di vivere un momento intenso di vera vita vincenziana. Grazie quindi di cuore a padre Bergesio che ci ha accompagnato con la solita passione.

Un grande grazie a Don Gino Franchi, che ci ha messo a disposizione tutta la sua struttura con generosità e grande disponibilità. Penso che organizzare questa gior-

nata non sia stato semplice, ma sono certa che, forte della sua passione per Federico, lo ha fatto veramente col cuore e sarà stanco ma felice.



A tutti voi vincenziani ed amici un affettuoso grazie per aver partecipato a questo Convegno. Auguro a tutti voi di tornare alle vostre sedi arricchiti nel cuore e nello spi-

rito e con maggiore entusiasmo per continuare il nostro servizio verso i fratelli bisognosi.

Auguro buon viaggio a quelli che sono in partenza, mentre a quelli che si fermano do alcune notizie pratiche: questa sera siamo invitati a tornare qui nel teatro della Chiesa per un Musical organizzato per l'occasione. Domani mattina passeranno i pullman negli alberghi a prenderci per andare a visitare i luoghi di Federico Ozanam e poi alla messa al Santuario di Montenero dove consumeremo anche il pranzo. Ancora un grazie di cuore ed un arrivederci a presto. ■



Il segretario
Giov. B. Bolognese